ATALIBA

TRAGEDIA INEDITA IN CINQUE ATTI

DI

FRANCESCO GAMBARA

I VICINI

COMMEDIA IN UN ATTO

DI L. B. PICARD

VERSIONE DAL FRANCESE

DI PIETRO DEL BONDIO

ATTORE ALLIEVO DEL TEATRO FILO-DRAMMATICO

DI MILANO

MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAJ

Nei Tre Re, a s. Gio. Laterano.

1846

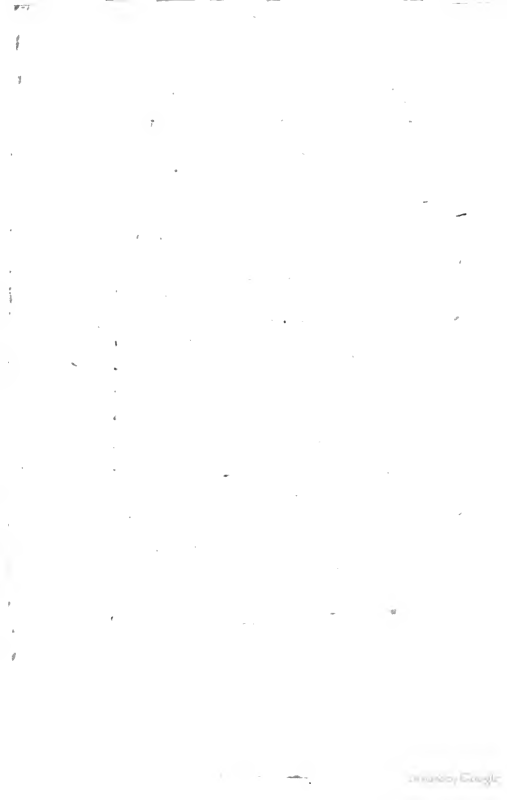
Al Nobile signor Barone

GIROLAMO MONTI

Pregiatissimo Amico.

Voi siete così cortese, che mi sembrò non vi fosse del tutto disaggradevole, ch'io presentassi alle stampe questo mio nuovo tragico lavoro, fregiato dello stimabile vostro nome. Accogliete dunque colla consueta vostra benevolenza, siffatto meschino pegno di antica affezione; e se pure avverrà che l'amabile consorte vostra ed i cari figli vostri scorrendolo, non lo trovino del tutto immeritevole di suffragio, io n'andrò lieto. Addio.

Brescia 2 *Luglio* 1843.

Vostro Servitore, Amico
F. GAMBARA.

ARGOMENTO.

Variano gli storici intorno l'origine di Marco-Capac, e di Mama-Ocollo, che primi fondarono l'impero del Perù, e dal maritaggio de' quali discese la linea degli Iucassi. Legge voleva, che soltanto fra gl' individui componenti la dinastia reale, si avessero ad incontrare nozze, perchè deturpato non fosse il sangue de' figli del Sole, che da que' popoli tali si riputavano i loro sovrani. Huana-Capac, penultimo di que' potenti monarchi, infranse precetto simile, e sposò la figlia del vinto re di Quito, dalla quale ebbe Ataliba, ossia come da altri appellasi Atahualpa, ultimo dominatore di quell'Impero. Huana-Capac, il quale aveva di già un altro figlio chiamato Huascarre, con ingiusto procedere, lasciò alla di lui morte gli stati suoi divisi, ed Ataliba che da popoli riputato veniva illegittimo, ebbesi in partaggio Quito, Huascarre Cusco. Non tardò la discordia ad accendersi fra questi due fratelli, ed Huascarre, sconfitto in sanguinosa battaglia e fatto prigioniero di Ataliba, sotto pretesto che implorata avesse la protezione degli Spagnuoli, che

per la sventura de' Peruviani sbarcati erano di poco sopra quelle coste, fu dal vincitore fatto strozzare. Di tutto ciò veggasi Robertson, Raynal, Garcilaso ecc. Il cielo, vendicatore de' misfatti, non indugiò a punire il fratricida monarca, mentre egli pure venne dal crudele Pizzarro posto a morte in Caxamalca, e così terminò la stirpe de' Peruviani Incassi di dominare il Perù, e quella ricca regione fu in quell' epoca alla Spagna sottomessa. Credetti di fare alcuni cambiamenti opportuni all' intreccio della tragica mia composizione, così pure mutai il nome di Topata figlio di Ataliba, in Romildo, perchè volli sfuggire gli equivoci scherzosi.

ATALIBA

PERSONAGGI.

ATALIBA.

HUASCARRE.

ROMILDO.

ZULIMA.

ZAMOR.

Seguaci di Ataliba,	che non parlano.
Seguaci di Huascarre,	
Seguaci di Romildo,	

La Scena è nel campo di Ataliba.

Dovrà scorgersi in lontano la città di Cusco. I Peruviani saranno armati di arco, freccie, zagaglie, mazze, ecc. Pel vestiario consultare gli storici Robertson, Rynal, ecc.

ATALIBA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Ataliba, Zamor, seguaci di Ataliba.

Ata. Zamor: perchè l'indugio?
Zam. I precursori
L'annunziano signor. Più bella aurora
Foriera al dì, non vide il ciel, nè mai
Di Bilcanòca le scoscese vette,
Mirar del nume la feconda luce
Propiziarle così. Tua destra augusta
Due scettri impugna omai. Aggiunto a Quito,
Il debellato Cusco...
Ata. Ascolta, o fido.
L'armi che il fratel mio brandì superbo
Nemiche a me, se mi sdegnaro il sai.
È del fato voler, ch'ira di parte
In questo giorno cessi. Orrido grido,
Augurator di scellerate pugne,
D'Andagavila, e Xauca i colli ombrosi,
Non suoneranno più. La guerra iniqua,
A cui sfidommi baldanzoso Huascarre,
Tutta a suo scorno ritornar vedesti;
E mentre il ciel de' prodi miei corona
La costanza, il valor, ritrarne prezzo

Fia pensier di Ataliba. (*si ode in lontano suono di musica festosa*) Al suon giulivo
È Romildo che appressa. Ah! venga il figlio,
E nel suo rege il genitor ritrovi.
(*alcuni schiavi recano tappeti ed una seggiola regale per Ataliba; la musica militare gradatamente si avvicina*)

SCENA II.

Romildo portato sulle spalle dagli schiavi, seguito numeroso di guerrieri, poscia Zulima con altre donzelle schiave, Ataliba, Zamor.

Rom. (*scende*) Vincemmo alfine. De' trionfi nostri
Sondàr festose di Tucai le valli.
Fumano orridamente i campi intorno
Per la misera strage, e le feroci
Avverse torme, in fuga vil sospinte,
Sperar, fiducia vana, in quelle mura,
Rifugio estremo alle sconfitte squadre
Di Huascarre, ottener scampo opportuno
Dai nostri dardi, e stimano che possa
Esser Cusco per lor schermo un istante.
Ultimo fra guerrier, tra i fidi io primo,
In testimon delle mie gesta io t'offro
Le vinte spoglie de' nemici oppressi;
Ma de' perigli miei l'inclito pegno
In Zulima contempla.
Ata. Alta ventura
Ebbesi il valor tuo, e più bel dono
Di te largirmi il ciel, no, non potea,

Vendicator de'dritti miei, compagno
De'miei travagli, e di mia gloria. Al trono,
Se lasciar posso successor sì degno,
Quando agli Dei parrà troncar miei giorni,
Io più tranquillo cesserò, che spento
Non rimarrà mio nome, e redivivo,
Vivrà nel figliuol mio altro me stesso. (*si alza*)
Tergi il ciglio, donzella, e tempra il duolo.
Scordar non so, che d'Huascarre nata,
Tu sei nipote mia, e in questo campo,
Ove cattiva stai, destin migliore,
Di quel che temi, speri.

Zul. Amor di figlia
Solo, mi sprona al pianto. Ah! benchè imbelle,
Tu, mal pensi, o signor, che gravi affanni
Domino questo cor. La cruda sorte
Duolmi dal padre, e giustamente incolpo
L'ira d'invido ciel, che avviluppata
Dal torrente de'tuoi, mentr'io fuggiva
A ricovrarmi al genitore in seno,
Strappata a lui da nume avverso, ahi! misera,
Prigioniera mi vidi. Il nome tuo,
Troppo la possa tua umile adoro,
Per temer che tu rechi all'innocenza
Oltraggio nullo. Ov' altro fosse, apprendi:
Che all'ardir mio, a mia virtù mi affido,
E benchè d'armi cinta, ed invilita,
Qual se libera andassi io sto sicura.
Infelice Huascarre! ahi! quanta pena
Avrai, ignaro di mia sorte!...

Rom. Instrutto
Egli per me già funne. In cor mi scese

Speme gradita, che il pietoso ufficio,
Appo te mi torria parte dell'odio,
Che destarti potrebbe...

Ala. Odio! che parli?
Avrà del padre i consultori infidi
Zulima in ira, il vincitor giammai.
Furo que' traditor seme funesto
De' suoi disastri, ed avveduta fia,
Quando altamente essa gli abborra. Senti:
La giovinezza tua, il tuo sembiante,
L'alma altera che mostri, in me tai moti
Di pietade destâr, che il darti pace
Sarà, mio pensier primo; ed in Romildo,
Chè donzella gentil giammai non cape,
Per giovane guerrier sdegnoso affetto,
Avrai conforto al dolor tuo. Non avvi
Più accetta cosa, che menar la vita
Congiunti a quei che son pari negli anni,
E miglior di me assai, fia ch'egli giovi
A far meno i tuoi mali.

Zul. Ebbi nel prence,
E ingrata mi sarei ove il negassi,
Consolator verace. I modi onesti,
Ossequiosi, al buon voler commisti,
Di mia barbara sorte il cruccio immenso
Alleviaro in parte; e se pur dato
Fosse a' miei danni provveder, potria
Togliermi ei solo a'mali miei. Ch'io m'abbia
Del genitor novelle, allor scemate
Vedrò le mie sventure.

Rom. In me ti affida,
Bellissima Zulima, a me si addice

Sì doveroso incarco...

Ata. Assai t'inganni.

Vincere è tuo dover, quale si aspetti
Da tue vittorie ottener frutto, al padre,
Al signor tuo lasciar ti piaccia. Guida
Alla tenda regal la prigioniera;
L'adori ognun qual si conviene a donna
Del sangue di Ataliba!

SCENA III.

Ataliba e Zamor.

Ata. Ebben Zamorre:
Tu, che ne pensi?

Zam. Amante è il prence.

Ata. Il seppi
Meraviglia non è, se cor bollente
Di gloria militar, facile ingresso
All'amore prestò. Passo è ben lieve
Da due cure diverse, allorchè l'alma
Da varii affetti scossa, il varco n'offre,
Nè vi oppone difese. Amar la figlia
Però del mio nemico, è tal delitto
Che se lo scusa il padre, il re no'l debbe.

Zam. Ma non può il rege avere il cor svariato
Da quel di padre. Mio signor, perdona:
Se male non m'appiglio, il dolce ardore
Di cui tuo figlio avvampa, e, s'io non erro,
Al quale esca tu porgi, a' tuoi disegni
Schiuder la via potrebbe...

Zam. Il folle affetto,

Non di troppo concorde a' miei desiri
Fora egli sol, se al mio voler pur fosse
Mortal, che opporsi osasse. Odi: ma pria
Rispondi: chi sei tu? qual fosti?

Ala. Numi!
Tu mi atterri! son polve in tuo cospetto,
Polve fui sempre, e sol per tua clemenza,
Dalla turba de' miseri tuoi schiavi,
Sollevato e distinto.

Ata. Ove il ricordi,
Che mi devi tu dunque?

Zam. Averi, vita,
Tutto, tutto signor. Quale mia colpa,
Mertar potria i non più intesi accenti,
Di che tu mi contristi?

Ata. Oltraggio nullo
Non istimar che alla tua fede apporti
Il rimembrar qual grato cor tu debba
Mostrare al signor tuo. Oggi ei richiede
Fatto da te sì grave, in cui mestieri
È del senno miglior; opra sì eccelsa
Che immaginar, non che pensar tu puoi,
E tal che un motto solo, un sol, dovresti
Scontar del viver tuo. Ascolta il cenno,
E ti appresta a compirlo. È della guerra
Vario il destin; so, qual superbo spirto
Accoglie in petto Huascarre, e non ignoro
Che mastro esperto in reparar suoi falli
Puote accattar forze novelle, in armi
Alla ventura mio contrasto opporre,
E sospenderne il corso, e forse ancora,
Chè a disperato ardir fortuna arride,

Trarmi nel fato suo. Tu non ignori
Qual speme iniqua i miei rivali adesca,
E quali il poter mio invide brame
In ognuno destò. Côrre gli audaci
Sperano un mio sinistro, onde concordi,
La svilita innalzar fronte proterva,
E leggi imporre ad Ataliba. È forza,
Alla mia gloria, al figlio, a' regni miei
Assecurar la pace, e tornar vana
D'Huascar la baldanza. Obbligo è tuo,
Di trarlo in questo campo...

Zam. Ahi! che mi chiedi!

Ata. Nulle oppormi ragion, che nulla il sai
Sono appo me. Di riveder la figlia
Paterno amor fia che lo sproni. Altero
Spregiator de' perigli, ognor mostrossi
D'orgogliosa natura. Ben sovente
Son quest'alme mal caute, e spetta a noi
Trarne profitto all'uopo. Andrai di pace
Mio legato inver lui. Digli: che sangue
Troppo si sparse, e che le alterne gare
È tempo omai ch'abbiano fine. Digli:
Che lo mal spento mio fraterno affetto
Riaccese Zulima, e che al suo pianto
L'ire tutte scordai. A lui riporta:
Che lungo incerto il ricomporla fora
Per messaggieri ad obbedir forzati
A pensier nostri, e che sperarla solo
Puossi da noi. Dirai che il comun voto
Da entrambi chiede il sagrificio: alfine,
Dal saper tuo, che tanto è in te, consiglio

Abbi destro nell'opra, e qual tu fosti
Il rege tuo in questo dì ti vegga.
Zam. Signor, sulla mia fè vivi sicuro.
Se avrò secondi i numi, io non dispero
Compier le voglie tue, e se nol vieti,
Altro aggiungo pensier. Soffri, ch'io possa
Narrare al fratel tuo, l'amor che insorge
Nel sen del figlio tuo per la sua figlia.
Soffri ch'io sveli a lui, che tu lontano
La fiamma di biasmar, chiedi che serva
Questa a propizio patto, e che ricusa
La giovin donna del suo cor disporre,
Senza il paterno assenso. Che bramoso
Tu di nozze sì eccelse, oggi richiedi
Ch'ei vi acconsenta, e il maritaggio onori
Di sua regal presenza.
Ata. Antiveggente!
Applaudo al detto. Mio fedel, tu vanne,
E ratto quanto puoi, torna. Il comando
Se adempier t'è concesso, io n'andrò lieto,
Di accorto ambasciator tu vanto avrai.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Zulima e Romildo.

Zul. Quale speri, favelli. Ah! sì, me'l credi:
Che ben di rado egli è bugiardo il core
Degli infelici in presentir sciagure!
Giacchè Ataliba non sturbarlo impose,
E liberi a noi pur momenti accorda,
Lascia ch'io qui rimanga. Io disacerbo
In parte il duolo al rimirar di Cusco
Le torri eccelse, e nel pensar che stanza
È quella al genitor; cogli occhi miei
Vo sbramando il desire, e calma alcuna
Mi rinasce nel petto.
Rom. Mia Zulima,
Deh! non m'affligga l'ira tua. Raffrena
In mio cospetto il lagrimar; pietade,
Bella pietà lo ti consigli. Troppo
È quel tuo pianto a Romildo funesto,
E troppo, oh Dei! troppo di mie vittorie
Miserabil compenso.
Zul. Ira non posso,
Anco il volessi a te portar. Ma dimmi:
Sconfitto il padre, in quelle mura stretto,
Presso a cader del vincitore in preda,
Arso il mio regno, i guerrieri miei fugati,
I forti estinti, io prigioniera in campo
Nemico a voi condotta, or ti fia strano
Se merta ciò di regal donna il pianto?

Rom. Piangi, m'avrai al dolor tuo compagno,
Ma di quel pianto una pietosa stilla,
Per l'infelice vincitor riserba.
Ah! tu non sai di quali moti alterni
Struggere il cor mi sento. Tu, non sai
Qual spietato governo or di me fanno
Amor, dover, desio di fama. In petto
Quali ambasce mi stanno; agli occhi miei
Quai di speme, e timor brillano lampi,
Or di piacere, ora di duol ministri,
Tu comprender non puoi. Adora il padre,
Ben degno egli è d'ossequio e caldo affetto;
Ma rigorose men tue luci belle
Qualche fiata a me rivolgi.
Zul. Prence,
Io non son usa incrudelir; Zulima,
Non mai apprese ad ingannar. Vicina
Crebbi del genitor. Tue belle doti,
Al nascer tuo palesi, ah! ben mi furo
Da fanciulla racconte; e qualche istante,
Non lo nego, sperai teco legata
Di laccio dolce di perenne amore,
Riamata condurre i giorni miei.
Avvampò cruda guerra; i padri nostri,
Ch'esser dovean dal sangue eternamente
Stretti ed amici, così furo avversi,
Che mi fu d' uopo odiarti, e se provava
Per legge sì tiranna il cor contrasto,
La mia mente obbedì. S' io da te lungi,
La fama tua cotanto amava, pensa
Qual mi restassi allor, che a me dinanzi
Ti appresentasti in militar corredo,

Cinto di gloria, e d'onorata polve
Tutto cosperso. Benchè i danni miei,
Fosser di tue vittorie iniquo prezzo;
In onta mia, questo mio cor protervo,
Favoreggiarti pur voleva, e quasi
Scordando in te del mio nemico il figlio,
Io non vedea che l'invocato oggetto
De' primi pensier miei. L'alma si scosse,
Parlommi il dover mio, amor si spense,
Ogni speme disparve, e tacer debbe
Per sempre, ogn'altro affetto. Ah! perchè mai
Nascesti figlio di Ataliba!

Rom. Taci,
Barbara! taci, e mi rispetta il padre.
Qual te 'l pingi, ei non è. Di cor feroce,
Ma generoso nel medesmo istante,
Uso a vedersi ad un girar di ciglio
Obbedito e temuto, egli è capace
Però d'ogni virtude, e tranne immensa
Ambizïone, inevitabil colpa
Di color che nel petto hanno grand'alma,
Prestami fè, se il conoscessi appieno,
Nemica men tu gli saresti. Il nega:
Qual figlia sua diletta, e non di Huascarre,
Non ti fece accoglienza? A me rispondi:
Sei prigioniera qui? Se in Cusco fossi,
Zulima, abbilo in pace, aver potresti
Onoranza maggior? Lascia, donzella,
Lascia cortese l'oltraggioso dubbio,
E t'abbandona a quel primiero affetto,
Che da' primi anni tuoi pel tuo Romildo,

Generosa provasti. Io non dispero,
Che il padre tuo...

Zul. Ahi! quale error! Deh! Prence,
Perchè strappar da questo petto vuoi
Quanto dovria starvi celato? Sappi,
Che sol per me versare a rivi il pianto
Tu non mi vedi, e che tu pur, Romildo,
Bella cagion ne sei. Troppo conosco
Il genitor per lusingarmi; a morte
Trarre si puote, alla viltà non mai.
Credi, non lo sperar; quell'alma invitta
Dal prefisso pensier nulla rimove,
Nè creder mai che la sua fronte ei possa
Piegare al vincitor. Morrà piuttosto,
Ed all'orfana figlia, altro che duolo,
E sua cara memoria, e amaro lutto,
E perenne abbominio al vostro seme
Retaggio altro non fia.

Rom. Perchè ti pasci
D'immagini si crude, e di funesti,
Atri pensier la mente ingombri? Eterne
L'ire vorrai fra padri nostri, e pace
Non fia giammai che ne rallegri? Io dunque
Avrò pugnato, vinto, al genitore
Lo scettro raffermato, e nullo avrommi
Prezzo dall'opre mie? Cessa, Zulima,
Dal crucciarti lo spirto, e rasserena
Que'tuoi bei guardi. Abbi nell'amor mio
Dolce fiducia, ed amor pari. Io sento
Sorgermi nuova speme, e tu vedrai,
Che avventurosi entrambi...

Zul. A me ragioni

Di prospera fortuna, a me che il fato
Nulla può tôrre omai?
Rom. Dunque a dileggio
Tieni l'affetto mio? ahi! troppo cruda!
Per vano tieni tu che il pregar mio
Temprar non giovi al padre ogni rancore,
E ch'io non m'abbia alle fraterne gare
Ad imporre il confin?
Zul. Quale tu sei,
Pensi ch'altri pur sia. In dubbia pugna,
Lieve è l'oste fugar; ma duro arringo
È ne' muti ricetti, aperti solo
Alla ragion di stato ed all'inganno,
Domare un cor, che bebbe a nappo infido,
Che instrusse arte di regno!
Rom. A me fia vanto,
Sottrarti all'error tuo...
Zul. Numi!...

SCENA II.

Ataliba e detti.

Ata: Temete?
Forse che il genitor col solo aspetto,
I suoi figli atterrisce? In me v'abbiate
Più sicura fidanza. Io, l'amor vostro
Approvo, hollo gradito, e forse ancora
Ad entrambi l'impongo. Oggi, donzella,
Lo spero almen, vedrai il padre, e pegno
Tu di pace sarai.
Zul. Signor!

Rom. Che narri?
Creder dunque potrei?...
Ata. Forse diffidi?
Nunzio de'miei voleri ad Huascarre
Zamorre andò. Ben stolto fia consiglio
Il sospettar, che pertinace ei possa
Mostrarsi alle mie brame.
Zul. E sarà vero,
Che questo all'albeggiar giorno ferale,
Dovesse a me di men funesta sorte
Esser forier? qual nume in cor t'accese
Così laudabil voglia?
Ata. Amor di padre.
Giusto desire che mi sprona, ond'abbia
Romildo a contentar suoi caldi voti
Col dolce aquisto di tua destra.
Rom. Affrena
I tuoi doni, signor, perchè non debba
Il figlio tuo, col genitor clemente
Sdebitarsi giammai. Oh! se potessi
Pensar qual gaudio immenso!...
Ata. I' tuoi trasporti,
Tempri saviezza. A me larga mercede
Fia, lasciarti possente, e fortunato,
Regnar tranquillo dopo me. Qual frutto
M'avrò dalle mie cure, or me'l potranno
Provar tuoi fatti, e l'obbedir tuo cieco
A' miei divisamenti. Ma non erro:
Di già torna Zamor! Che apporti?

SCENA III.

Zamor e detti.

Zam. Accetta
Il patto Huascarre, e sol di poco io stesso
I suoi passi precedo.
Zul. Oh! gioja!
Rom. Numi!
Deh! voi compite il fatto egregio!
Zul. Narra:
Della smarrita figlia il padre mio
Sollecito richiese? in cor scolpita
Serba la mia memoria? Imprendi forse
Ad ingannarmi tu?...
Ata. Cessa. Rispondi
Solo a me. Che t'impose?
Zam. Appena giunsi
Di Cusco al limitar, che numerosa
Turba, calcossi a me d'intorno, e grida
Festive al ciel porgendo, alto chiedeva
S'era io di pace apportatore. Invoco
Alla reggia recarmi, e guida amica
Si addita a' passi miei. Tu, di Huascarre
Lo spirto altero, e l'indomato core
Ben conosci, mio re; quale conviensi
A messaggier da te spedito, accolto
Venni da lui. Sulla turbata fronte
Segno di gaudio apparve al dolce invito;
Nè celarti poss'io, che della figlia
Al nome desïato, alcune stille
Di lagrime furtive, e ben giojose,

Bagnàr quel volto austero. A me promise
Ratto venir, e se il pensiér non erra,
Egli s'en viene a te, fermo a giurarti
Eterno accordo.

Zul. Sì, ti piega alfine,
Termina all'ire, ed abbia pace imperò
Sopra dei vostri cor.

Ata. Dal padre tuo
Pace aversi dipende.

Zul. E sia: ma patto
Deh! non offrirgli ignominioso, ond'abbià
A sdegnarsi Huascarrè.

Rom. Idea funesta!
Vorrai dubbiar che il genitor?...

Ata. Tuo padre,
Quanto s'aspetta alla sua gloria, al regnò
Saggio provederà. Voi, figli amati
Di rivali fratelli, in questo giorno
Pegno primiero a sospirata pace
Sarete forse, e per voi paghi andranno
E Quito, e Cusco. Tu, Zamor, disponi
Quant'è mestieri ad accettar qual debbò
Il mio germano. (*si ode suono di trombe*)
Ma festosa tromba
Annunzia ch'ei si appressa. Ad incontrarlo
Si affretti ognuno.

SCENA IV.

Ataliba solo.

Ah! sì: venga il nemico,
E in me rivegga il vincitor sovrano.
Mentre la stolta plebe ebbra vaneggia

Di fallaci lusinghe, un colpo solo
La quiete del regno, i giorni miei
Assicuri per sempre. In campo assai
Dubbiamente pugnossi, e fermar pace;
Se dell'armi non fu, d'arte sia vanto!

SCENA V.

Al suono di bellici stromenti, Huascarre viene portato sulle spalle da'suoi. Zulima, Romildo Zamor, seguito numeroso di Duci e di guerrieri di Ataliba.

Ata. Huascarre!
Hua. (*scende dalla seggiola*) Fratello! il ritrovarti
Dopo molt'anni, l'abbracciarti, al seno
Stretto avvinghiarti, il cor mi tocca, e provo
Di tenerezza tal tumulto in petto,
Che spiegarti vorrei, e far nol posso.
Ata. Ed amor pari, e gaudio pari innonda
Di letizia il mio cor. Come in tuo seggio,
In questo campo stai. L'armi, i guerrieri
Sono ad onor; tu qui posarti puoi,
Qual se tu fossi in tua magion, sicuro
Sulla fè di Ataliba.
Hua. A te non chieggo
Ingiuriose prove, e di tua fede
Mestier non è che m'addottrini. Speme
Di pace, e stabil pace, amor fraterno,
Veemente, irresistibile desio,
Che sol puote scusar chi ha cor di padre,

Di rivedere amata unica figlia,
Qui trassero i miei passi; e forse in bando,
Quel pensar retto posi che de' regi
Moderar debbe i fatti. In guerre atroci
Delirammo di troppo. È tempo omai,
Che cessi in noi quell'insanir nell'armi,
E resi lieti i popoli, concordi
Ne riveggano entrambi. Fratello:
Egli è stagione omai, che i sacri dritti
Di natura ascoltiam; che alfin tranquilli
Possano quei che fece a noi soggetti
La forza del destin, scordarsi i mali,
E posar dalle stragi.

Ata. Io pur sospiro
Tale auspicata pace, e m'è di pena
L'averti a rimembrar: quale mostrossi
Riottoso di noi? Qual venne primo
Usurpator de' regni altrui? Qual scese
Invocator di pugne, e dubbio evento
Osò tentar, male augurato in armi,
Ardito meno non perc'ò? Si copra
Di eterno oblio memoria acerba tanto,
Nè paventar, che a' sciagurati giorni
Lieti succederanno.

Zul. Or che vi giova,
Il ricordar di vicendevol onte
Dispiacevoli fatti? Ah! non si addice,
Che prossimi a giurar patto bramato,
La mal sanata piaga ancor s'innaspri,
E giugnendo ira ad ira, abbiasi duolo
Immenso, chi vi ascolta.

Rom. Amato padre,

Deh fa lieta Zulima, e tu Huascarre,
A me concedi pur, che in sì bel giorno,
T'offra dell'amor mio pegno qual debbo.
Se pugnai contro te come nemico,
Forzommi a ciò dover. ma sappi, e il giuro:
Che il sospirato, e in un felice istante
Di così fausto dì, grato m'è assai
Più che il favor di sorte.

Hua. In questo amplesso,
Abbi, Romildo, il testimon sincero
Del giusto affetto mio. In te nemico,
Tua virtute apprezzai; virtù simile
Spronommi ad emularti, e sol mi è forza
Dolermi del destin, di te giammai.
Quanto cortese inver Zulima fosti
Non ignoro; quindi è debito mio
Della figlia il dover, ed ottenerti
Dritti maggiori sul mio cor. Gli Dei
Facciano almen, che orrevol prezzo offrirti
Quale desio, un giorno io possa.

Ata. Figlio:
Scorta il germano alle mie tende, teco
Zulima venga pur dal padre a lato,
E qual conviensi ad ospite sì caro,
Fa che tutto sia presto. Abbian qual dessi
Stanza, i seguaci suoi; fra brevi istanti
Raggiungervi saprò. Sperar mi giova,
Che più accetti compagni io non potrei
Darti Huascarre?

Hua. A non infausto augurio
Gradisco il pegno.

Zul. Genitor: deh! tosto

Alla figlia ti appoggia, e di tua cruda
Lontananza, le togli ogni ricordo,
Nè da te mai più si diparta!

SCENA VI.

Ataliba e Zamor.

Ata. Vieni
Zamorre, alla grand'opra, ed al mio cenno,
Pari all'ardir, la fedeltà dimostra.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Huascarre e Zulima.

Zul. Padre, non isdegnarti, almeno ascolta
Lungi dall'occhio osservator maligno,
I miei giusti ricordi. Allucinata
Fui, no'l nego pur io al parlar mite,
Di cui fe' pompa il fratel tuo; ma poscia,
Se ripenso al periglio in cui t'ha posto
La tua soverchia fede, e forse il troppo
Amor che per me nutri, oltre celarti
Il penar mio non debbo.
Hua. Ah! tu mi lascia
Zulima, datti pace; al timor tuo,
Quali cause addurrai?
Zul. Mille. Confusa
Da spaventose immagini, smarrisco
Irrequieta, e il cor timido in seno;
Alla vista di un arco, o di zagaglia,
Di tromba al rio fragor, palpita e trema.
Se vero egli è che mi ami, in Cusco tuo
Deh! riedi per pietà. Se chiede pace
Ataliba da te, cinto da' tuoi
In campo armato la componi, e sia
Pari il cimento: ma solo ed inerme
Qui non istarti a lungo.
Hua. Alcun non oda
Gli accenti sconsigliati. Or tu pretendi
Co' vani dubbj tuoi, ch'oggi macchiassi

D'infamia il fratel mio? creder vorrai,
Che mentitore al cielo, ai regni nostri
Autor d'iniquo esempio, alla medesma
Natura avverso, inorridisco al detto,
Ataliba potesse oggi scordarsi,
Quanto a sè stesso, ad Huascarre ei debbe?
Zulima, non temer!.. que' repentini
Tremiti del tuo cor, figli d'affetto,
Holli cari, vi applaudo, e il cor paterno
Giubila nell'udirli. A me medesmo,
Alla gloria, ai soggetti, è di mestieri
Che accolga altri pensier, di quel che nutre
Inesperta donzella, e tu più calma,
Il destin di tuo padre, al padre in cura
Abbandona tranquilla.

Zul. Mal tu pensi,
Che del tuo onor gelosa, al viver mio
Preporre no'l sapessi. Ove i miei giorni
Si minacciasser soli, in tuo cospetto
Non vedresti la figlia impaurita,
A scongiurarti non voler si cieco
Esser, sulla tua sorte. Oltre l'usato,
Ataliba mirai severo in viso
Ai duci comandar, che i guerrier suoi
Fossero in armi al primo cenno. Il vidi,
Con Zamorre a colloquio. È sempre mai,
Questo ministro astuto a sua ferocia,
Possente sprone. Ricercar giovommi
Romildo istesso: è ver, diemmi risposta:
Che i paterni voleri, egli credea,
Fossero in cotal dì sacrato al gaudio,
Disposti a festeggiar pace sicura;

Che folle era il dubbiarne. Ahi! troppo il figlio,
È del padre diverso, ond' io mi possa
Fidar che non s' inganni, e starmi cheta
Sulla fè di Ataliba. Unico oggetto
Dei pensier' di Zulima, il mio consiglio
Deh! segui, genitor. Ricerca almeno
Di abboccarti sollecito, e ritorna,
Pria che si annotti, a' tuoi. Se mi distruggo
Perchè tu mi abbandoni, or tu misura.
Qual pena immensa io m'abbia, e quale affanno
M' ingombri il core, al rimirarti in braccio
Del superbo Ataliba.
Hua. Oltre il meriggio
Appena siam, tu il vedi, e resta assai
Di questo dì. Mira: il fratello appressa,
Sovvienti a chi sei figlia, e la costanza
Del genitore imita.
Zul. E tu ricorda
Che mal giova il valor contro la frode.

SCENA II.

Ataliba, Zamorre, alcuni duci di Ataliba, e detti.

Ata. Huascarre, stimai pronto colloquio
A te gradito fosse, e questo campo,
Anzichè scerre un appartato loco,
Migliore immaginai. A sì grand' atto,
Spettatori i miei fidi, aver potranno
Così gioja maggior. Gli osserva: dessi

Invocano il mio cenno, impazïenti
Di non mirar nel mio germano il crudo
Nemico del mio regno.

Hua. In poter tuo
Se sprovveduto venni, e se lasciai,
Forse contro il parer de' miei più saggi,
Per te di Cusco le turrite mura,
Pensa Ataliba qual desio di pace
Mi parli al cor. Negar no 'l posso: avermi
Pace è mia brama; e pur che di vergogna
All' onor mio, o de' vassalli al bene
Il patto non contrasti, io di accettarlo
Giuro, e di core a te lo giuro. Soffri
Ch' io ti rammenti un detto sol; rimembra
Ch' abbiam comune il nascimento; ingiuria
Se mi recassi, te medesmo offendi;
E che di gloria al vincitor fu sempre,
Verso del vinto usar magnanim' atto
D' animo generoso.

Ata. Avrollo in mente.
Zulima, almen per breve ti allontana,
E l' alma tua a ben più lieti auspicj
Apparecchia tranquilla. Inciampo ad ambo
Qui tu saresti forse, e benchè saggia,
Non è del sesso tuo, nè dell' etade,
Frapporti in gravi cure. Tu, Zamorre,
Vattene: e teco ognuno. (*Zamorre e seguaci partono, escono schiavi con de' sedili*)

Zul. A te medesmo,
O padre mio, ti affido. Il duolo immenso
Della figlia sovvienti, e ti rammenta
Che mirarti sicuro è sol pensiero

Che mi segga nel cor; che mai vi fora
Felicità per me, s'ella indivisa
Col miglior tuo non fia.

SCENA III

Ataliba e Huascarre.

Ata. Ti assidi omai.
Huascarre, qui siedi, e quai potranno
Esser miei detti, con pacata mente,
E d'ira scevro ascolta. (*siedono*) Io non ricordo
Qual sei tu, qual mi sia, qual fosti; solo
Rimembra il loco, e tu vedrai che nulla
A me rimane di ottener, nè resta
Di che perdere a te. Creder mi giova,
Che quanto oprasti contro me, non fosse
Tutto odio tuo, che pur vi avesse parte
Religïon, che tragge l'alme incaute
Alle nefande, alle santissim' opre,
A norma del poter che le dirige;
E che sognando i numi alto sdegnati,
Qual fossi io frutto di esecrate nozze,
Ti fece maledir del padre nostro
L'onorata memoria, e ti sospinse
Feroce contro me. Voglio accordarti
Che insofferente de' sacrati dritti,
Dal genitor comune a me concessi,
Dover ti parve contrastarli, e sete
Di possanza sbandir dal cor ti fece,
Quanto spettava a chi maggior d'impero,
E temuto per armi, almen dovevi
Rispettar qual tuo pari. Fosti vinto:

Ed il terribil detto or ti rammenta,
Che in te rimiro solo emulo antico,
Non per sua voglia di mal' opre pagò,
Ma dalla forza del destin costretto
A piegare la fronte, e uom da nulla
Mi stimeresti tu, se ancor patissi,
Per mia stolta clemenza, ritornarti
Nello stato di nuocermi. Tu fremi,
Tu fremi, il veggo, e tuo superbo spirto
Per questi accenti scosso, il fren vorrebbe
Al furore disciorre. Ancor per breve
Ti contieni, Huascarre, e sofferente
Presta orecchio a' miei detti. I tanti oltraggi
Di scordar m' accontento, e se lo brami,
La tua figlia Zulima al mio Romildo
Impalmar non ricuso. Ma tu devi
Serbare il ben de' tuoi nipoti; saggio
Imporre meta alla boriosa insania
Di pareggiarmi nel comando. Scendi
Dal mal calcato soglio, e lascia un trono,
Che irrevocabil legge in questo giorno,
Ultimo a regno ti prescrive. Cedi
Cusco, e quant' armi ei serra; in cor de' tuoi,
Domi già dalla forza, almo pensiero
Spira di pace, e coll' esemplo tuo,
Apprendi loro ad obbedirmi.

Hua. Tacqui
Finor, perchè volli ingannar me stesso,
Perchè bramava io pure, e mi credea
Nell' ascoltare i temerarj accenti,
Che non fosse il fratello empio ministro
Al parlamento audace, e lo stimava

Di mia turbata mente inique effetto.
Nulla dirotti degli offesi numi,
Nè quale ossequio a te dovessi: nulla
Sopra gli error del padre nostro. Onoro
La memoria de' morti, e vieppiù cara
M'è quella di colui, per cui respiro
Aure di vita; chè se pur potessi
Obbliarmi un istante, io ti direi:
Che di amor per te cieco, ei franse ingiusto
Le avite leggi. Io ti direi: che in armi
Depredator de' regni tuoi non venni,
Ma che coll'armi a racquistar mi accinsi
Quanto dessi a me sol. Che maggior d'anni
Di Quito e Cusco il freno a me spettava
Reggere solo, e che il novello esemplo
Di due regni divisi ancor non vide
La stirpe nostra. Che giammai non puote
Doversi il trono a te che madre avesti
Straniera...

Ata. Che rimembri?

Hua. Quel silenzio,
Che serbai teco, serba e inopportune
Non frapporre parole. Avversi numi
A me, per te pugnàro, e giacchè m'hanno
A chieder pace astretto, io scordo l'onte
E di pace ragiono. È ver, vincesti;
Vincesti è ver; ma ti rimane assai
Da vincere, Ataliba. A farti pago,
Sai tu che manca? di Huascarre il core,
E questo sol, me 'l credi, ah! questo solo
Quanti popoli a te soggetti ha Quito,
Quanti guerrier trarre potessi in campo

Non otterranno conquistar giammai.
La gloria degli Incassi, l'onor mio
Vietanmi i patti obbrobriosi; ascolta:
Altri ne proporrò. D'esserti nuora
Abbia Zulima il vanto, e rechi in dote
Al maritaggio di Cherchi que' vasti
Lochi ubertosi. Là, tu non l'ignori,
V'hanno le doviziose ampie caverne
Del ricco Potosì, di Guancavelica,
Che d'aurei, argentei massi al signor loro
Sono fonti inesauste. Io di buon grado
A te le cedo, e soddisfatto stommi
Che la figlia, per lor ricca e felice,
Delle perdite mie compensi il danno.
Abbiti Quito, io Cusco avrommi, e pace
Giuro serbarti eterna, eternamente
Io ti giuro amistà. Sia tu contento
De' tuoi dominii immensi, ed io sarommi
Cheto de' miei. Vivi tranquillo, pensa
Che ingorda voglia di smodato impero,
Gastigo egli è che il corrucciato cielo
Ministra ai re orgogliosi, a quegl'ingordi,
Che mai dell'altrui sazj, poi ritorna
Al nulla onde gli trasse, e sol rimane
La memoria di loro, e l'esser pago
Di sua sorte qual sia, è ben sì grande
Ch'egli è mestieri, per mertarlo, i numi
Tenersi amici.

Ata. Protettor gli Dei
Furo dell'armi nostre; invan vorresti
Contrastarmi ostinato.

Hua. Oh se t'inganni!

Per chi vero ha valor, modi a difesa
Non mancano giammai. Gridar non senti
Ferocemente i miei, che gl'insepolti,
Miseri avanzi de' compagni estinti,
Giacciono sparsi, inulti, e che vendetta
Giurano all'ombre, e di lanciarsi anelano
Sugli uccisor de' nostri? In nuova pugna
Contrario ancora avessi il fato; fossi
Ancor costretto a ricercar salute,
Vivo restando in Cusco, all'armi tue
Spero sottrarlo. Se ottenerlo pure
Potessi tu, dopo il patir tuo lungo,
Le penose vigilie, e che pel sangue
De' tuoi guerrier nell'acquistarlo; intorno
Fango farà le glebe, e biancheggianti
Fiano d'ossa di morti avrai tu solo,
Sicchè del tuo trionfo andar superbo,
Le ceneri di questo, i sassi, il nome.
Non t'abbagliar, a favor mio commossi,
Corrono all'armi i Canari feroci,
Nè alcun non v'ha, che al mio cader non vegga
La peruviana libertà fiaccata.
Si, me'l credi, Ataliba; ah! men ti renda
Ebbro la tua vittoria, e ti ricorda
Che non di rado fu di scampo al vinto
Il disperar salute.

Ata. E tu la spera! (*si alzano*)
Sai chi dà legge in questo campo?

Hua. Il dritto
Delle genti, la fè de' sacri patti,
Per Huascarre è legge. Ove tu imperi,

Altre leggi vi avriano?
Ata. M'è legge
Unica il voler mio. Legge m'è il grido
Che mi suona all'orecchio, e mi prescrive
I soggetti serbar.
Hua. Forse t'impera
Che traditor del fratel tuo ti mostri?
Ata. Tu fratel mio? Osi membrarmi il padre
Comune, tu che di straniera madre
Quasi vil germe m'accusasti? Incauto!
Fratel non tengo un mio nemico.
Hua. E tale
A me pur fia chi nell'onor m'offende.
Ata. Cessi il garrir de' stolti. Olà, Zamorre!

SCENA IV.

Zamorre, capitani di Atatiba, e detti.

Ata. Costui che sdegna a' desir miei piegarsi
Qual dovrebbe egli pure, a' cenni miei
Suo malgrado obbedisca. Omai ti arrendi,
Prigioniero rimanti, e porgi ai lacci
L'impotente tua destra.
Hua. Iniquo! tanto
Abusi di mia fè? Tu scellerato
Inventor di misfatti, orror non senti,
Zamor, di tanta colpa? In cotal modo,
Qual se fossi in mia reggia, io sto sicuro
In questo campo? i guerrier tuoi, perverso,
A solo onor mi presentasti in armi?
Il sagramento è questo? Ah! se la figlia,
In tuo poter non fosse, or tu, codardo!

Vedresti pria che ai perfidi cedessi,
Quanto oprare saprei! Ma vi son numi
Che di te più possenti, tal misfatto
Vendicheranno un dì.

Ata. Ricevi intanto
La pena loro. Ove tu sia più saggio,
Tu libertade avrai.

Hua. Torla ad altrui
Con fraudi ignote, e fellonia novella,
Anzi che darla puoi. Ma non sei degno
Dell'ira mia, tu che soltanto il nome
D'uomo non merti.

SCENA V.

Romildo affrettato, e detti.

Rom. Qual bisbiglio orrendo
Pel campo romoreggia! ahi vista! padre,
Così tuoi giuri, e l'onor tuo calpesti?
Così scordi ch'egli è fratello, rege,
Ospite?..,

Hua. Cessa, sciagurato, cessa,
Non ricordargli degli odiati nomi
Ch'ei non conobbe mai.

Ata. Pompa non farmi
Di contumace ardire. E tu, Romildo,
Perchè censor molesto?...

Rom. Obbligo è mio...

Ata. Obbedirmi, tacere, obbligo è tuo.

Rom. Tal legge è de' tiranni.

Ata. E tal m'avrai,

Se più figlio non sei.

Rom. Perchè son figlio,
È dover mio d'oppormi a quanto puote
Recarti vitupero.

Ala. Disennato!
Sai ben tu ciò che rechi obbrobrio, o fama?
Tregua ai molesti accenti. Il prigioniero
Io ti affido, Zamor. Torna, Romildo,
Riedi agli uffici tuoi. Guai, se un sol motto
Pronunziar osi, un cenno, un atto, un solo
Innocente pensier...

Hua. Vile! minacci?
Me stimi a te simil, che armar volessi
Il braccio di tuo figlio in mia difesa?
Cotal sospetto, che natura offende,
Che i santi numi oltraggia, in te sol puote
Sorgere, ingannator. Da me medesmo,
Al mio destin m'invio: tu vanne, iniquo!
A' tuoi rimorsi in preda, se capace
Di aver rimorsi in seno ancor tu sei.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Zulima, Ataliba e Romildo.

Zul. Mi fuggi invano, fermati, ed ascolta
Di figlia derelitta i giusti lagni.
Quale orribile furia, o qual maligna
Rabbia di te s'indonna, e ti conduce
Oggi a gravarti di fraterno sangue
Contaminato? Che di te diranno
Inorriditi i posteri? Tu stesso
Che dirai di Ataliba, allorchè spento
Il furor primo, dell'atroce fatto
Vedrai l'eccesso immenso? Qual potresti
Pace sperar giammai? Quando i tuoi sonni
Posar tranquilli, se fremente intorno
L'ombra vedremo del tradito Huascarre,
Che funesta, sanguigna, ognor da tergo
Ti premerìa, e con man gelida il crine
Afferrandoti, all'ara degli Dei
Trascinar ti saprebbe, alto invocando
Del corrucciato cielo il giusto dritto,
E fiera ti direbbe: qui, fratello,
Dammi ragion di tua nefanda impresa,
Dell'iniquo oprar tuo conto mi rendi,
E qual merlasti del delitto atroce
Piglia prezzo adeguato.
Rom. Ah! sì, le voci,
Amato padre, di natura ascolta,

Quelle del figlio tuo, che i cenni tuoi
Rispetta più d'ognun, ti ama, ti onora
Nel segreto del cor. Se mai feci io
Opra non di te indegna, se provasti
Moto per me di affetto, se il versato
Mio sangue per tua gloria, ha qualche dritto
Di piegarti al mio voto, io ti scongiuro:
Fuggi lo spaventoso, orrido abisso
In cui sei presso di cader. Non farti
Mostro di crudeltà; regno novello
Ad ottener, deh! non provar che sei
Immeritevol di calcar quel trono,
Di cui finora lo splendor tu fosti,
L'ornamento miglior. Chiudi l'orecchio
A consiglier malvagi; il pio Huascarre
Libero rieda, il mesto ciglio tergi
Dell'afflitta Zulima, al tuo Romildo
Grato sollievo apporta, ed il tuo nome,
E tua memoria, e l'onor tuo vicino
A bruttarsi per sempre, intatto serba.

Ata. Romildo, basta: e tu, membra, o donzella,
Che donnesco piatir, mutar non debbe
Mente di rege. Quel protervo core,
Che Huascarre millanta, assai palesa
Che i legami del sangue abborre ei primo,
E ch'ei primo obbliolli. Avrei fors'io,
Per la vita di un sol, porre a cimento
Quella di tanti figli miei? Gridarmi
Molesti ascolto voi: egli è fratello!
Padre non son fors'io de'miei soggetti?
Forse che trarli a perigliar dovrei,
In lunghe e crude guerre, ognor d'incerti

Eventi piene, a favorire un folle,
Che in onta del destin, regnar pretende?

Rom. Ma come speri di celare al volgo
L'apparecchiata insidia, e che il gravasti
D'infamissimi lacci, ond'ei dovesse
Piegarsi a' cenni tuoi?

Ata. Calcare il soglio
Pretendi tu, e stolto mi favelli,
Che ignara plebe, ad obbedir sol nata,
Giovi di norma a regal fatto?

Zul. In core
Ben altri sensi il padre mio...

Ata. Tuo padre
Pensar mai non dovea che l'odio immenso
Rifitto nel cor nostro, inacerbito
Da stragi sanguinose, in un istante
Spegnere si potesse.

Zul. È ver, giammai
Pensar ciò non dovea. Benchè non dotta
Dell'arte di regnar, ma conscia appieno
Per fama del tuo cor, cercai sottrarlo
Ai sospettati inganni. Egli non uso
Alle frodi, stimò pari a sè stesso
Fosse ciascun, e rinnovò l'esempio
Degli infelici, che spesso veggiamo
Vittime ingiuste delle trame altrui.
Ma se l'amor del retto in te vi fosse,
Se come a lui religion favella,
A te parlasse, al par di lui creduto
Avresti al sacramento.

Ata. Error di figlia!
Se il padre tuo, quale ei si pregia, senno

Di re vantasse, e non d'ardire, o d'armi,
Ma di scaltrito ingegno al trono suo
Fatto scudo egli avesse, ancor lo scettro
Terrebbe del suo impero. A chi la fronte
Di corona ricinge, e di sè stesso
Non è sempre signor, cittadineschi
Privati affetti, molli cure, o stolti
Parentali riguardi, unqua non denno
Loco tener. Le umili vostre preci
Sprezzar non voglio, e pienamente lieti
Se farvi il re non puote, almeno in parte
Gode il padre in tentarlo. Olà:(*compariscono guardie*) Si guidi
In mio cospetto il prigioniero. (*guardie partono*) Assunto
Vostro pietoso fia, giacchè il chiedete,
Di tornarmi il fratello. Addottrinato
Per voi, del miglior suo, fate ch'io possa
In questo giorno di terror ripieno,
Riabbracciarlo in pace.

Zul. E che? dovrei
Prestarti fede?

Rom. Alla giustizia schiudi
Dunque il cor tuo?

Ata. Mi udite. Abbia Huascarre
Bramata libertà, ma ceda Cusco,
Abbandoni il suo regno, in me si affidi,
Che pari al duol, pari egli avrà ristoro
Servendo a voler' miei. Sia tua Zulima,
E vivo me, sul conquistato regno
Felici ambo vivete in regal seggio;
Godronne io sì, ma venerate i cenni

Obbedienti. Far di più potrei
A provarvi il mio amor? Ma se alle voci
Di mia clemenza sordo, avesse a scherno
Quanto ei debbe al fratello, al signor suo,
All'util della figlia, ah! s'ei persevera
Dall'ostinato suo core superbo
Solo aversi consiglio, al dover mio,
Alla ragion di stato, io dovrò pure
Ciecamente obbedir. S'egli ricusa
Compenso dall'amor, l'avrà da morte.

Zul. Crudel! da morte? profferir tal nome
Tu, barbaro, potesti, e non provasti
Un gel per l'ossa, e brividio d'orrore
Non ti costrinse l'alma?

Rom. Ahi! fero accento!
Si avvicina Huascarre: lo rimira,
Affiggi in lui lo sguardo, e crudo invano,
Vorrai del sangue alla potente forza
La tua ferocia opporre!

SCENA II.

Huascarre, guardie e detti.

Hua. **Orsù, che vuolsi?**
A nuovi oltraggi espormi? A te dinanzi
Tratto fors'io ne vengo, acciò tu possa
Mostrar del tuo valor, sublime eroe,
Prova novella, e di tua fè prestarmi
Non dubbio pegno?

Ata. **Le insultanti voci**
Raffrena, se tu il puoi. Della tua sorte
Arbitro sei. Disciorre i lacci odiosi

Da te dipende solo. Avrai consiglio
Da questi cari tuoi, e s'io t'inganno,
Argomenta da ciò. Membra, Huascarre,
Gli estremi detti miei: colmar d'obblio
Non volli ancor, che di fratello il nome
Abbi tu, chè oltraggiato anco Ataliba
Può le offese scordar. Voi rammentate,
Che favellare invano il re non puote. *(parte)*

SCENA III.

Huascarre, Zulima e Romildo.

Hua. Il crudel che rimembra? e che dir vuolsi
Co' mal spiegati accenti?
Zul. Duol mi toglie
Senso di vita, e l'alma oppressa invano
Compier ricerca i suoi ufficj usati.
Per me, Romildo, gli soddisfa. Obblia
Lo scellerato autor de' giorni tuoi,
E ti sovvenga sol che sei nipote
Del padre mio. Per me tu lo sorreggi,
Il consiglia, il conforta, e qualche istante,
Al desolato mio spirto smarrito
Reca di calma.
Hua. In te, che mai ridesta
L'inopportuno affanno? che si chiede?
Che vi minaccia alfin?
Rom. (Spietati Dei!
Perchè mi deste voi padre Ataliba,
Quand'io, quest'oggi, accapricciar dovea
Al solo nome suo!) Tu... non ignori...
L'inchiesta... iniqua...

Hua. Ebben?
Zul. Se la ricordi,
Deh! per pietade la soddisfa. Io cado
A' piedi tuoi, e da' tuoi piè non parto,
Se paga non mi fai. Al pianto mio,
Al lagrimar di figlia, il lustro vano
Del tuo serto concedi. Ah! si, pietoso
Serba il padre ai vassalli, al mondo intero,
Chi di gloria e di onor gli additi il calle,
E ti rammenta alfin che non ti rende
Grande la tua corona, essa ne tragge
Splendor da te, che tue virtudi illustri
Fanno maggior d'altrui, che del tuo serto
Ben degno ti provar.
Rom. Cedi, Huascarre,
Al tempo cedi, e non temer. Se il fato
Vuolsi a tal che di rea, aspra fortuna
Soffra i colpi innocente, un dì sapranno
Tòrre i numi tant'onta, e tu vedrai...
Hua. Frena gli oscuri detti, e tu, Zulima,
Deh! sorgi per pietà. (*si alza*) A che sperate
Condurmi voi? ma voi tacete? Figlia,
L'acerbissimo affanno in cui ti stempri,
Pallor di morte, e tremito di membra,
Mia Zulima, perchè? Tu pur, Romildo,
Chini la fronte al suolo? Eh! via troncate
Ogni indugio molesto. In questo viso
Volgete il guardo, ei scopriravvi a pieno
L'interno del cor mio. Sì, questo attende
Impavido il destino. Io vo' saperlo,
E saperlo da voi. Con quel diritto,

Che sopra te, Romildo, età mi presta,
Di padre il nome a te, parlate: il voglio.
Zul. Insopportabil pena!
Rom. Ahi! crudo incarco!
Sappi... qual detto amaro!... se persevri...
Nel tuo divisamento... di Ataliba...
Se non servi... ai voleri... ei ti condanna ..
Egli ti danna... a morte!
Hua. A morte? Iniquo!
Disumano fratello! e tale insulto
Farmi puote il tiranno, ond'egli creda,
Che per serbar miei dì, voglia io di eterno
Obbrobrio il nome mio colmare e spento
Inonorato andar tra le scettrate
Ombre paterne? imperdonabil' onta!
Puote l'empio ignorar, che sommo rege,
Se vigliacco non è, se un Dio nemico
Di senno no'l privò, non cede il trono
Che in un col viver suo? Romildo, vanne.
Al perfido dirai: che volontario,
Non fia mai ch'io suggelli il reo misfatto
Della tessuta frode. Ch'è menzogna
L'amore de'vassalli, il ben de'figli
A pareggio d'onor. Narra a quell'empio:
Che solo abbietti prenci, anzichè morti,
Ponno viver da schiavi, e ch'Huascarre,
Infra i codardi coronati, nome
Non ottenne giammai. Che ben mendace
Egli è colui, che di costanza adombra
L'ignavia sua, e che sovrasta ai regi
Inesorabil giudice tremendo,
Più possente di lor: l'età venture,

Scevre di affetto e di paura! Andiamo:
Il fuoco struggitore, i rei ministri
Ove sono, io son presto, alcun spavento
Non mi toglie al prefisso. Ah! sì: la morte
Incontrerò, ma non colpato, tranne
D'inescusabil cecità!

Zul. Seguirti
Dunque, padre, vogl'io. Volse l'iniquo
In suo pensier, che figlia scellerata
Calcar, te vivo, il soglio tuo dovessi;
E sola morte puote ora disciormi
Dalla infame proposta. Eccomi teco:
Ti precedo, chè pria dovranno i colpi
Passar per questo seno, anzichè alcuno
Ferisca il capo tuo. Se a vendicarti
Inetta il ciel creommi, almen desio
Compagna al tuo destin sicura prova
Recarti del mio amor.

Hua. Frena gli accenti;
Colle lagrime tue, deh! non congiura
Contro la mia costanza, Oh! mia Zulima!
Son mortali gli eroi, soggetti anch'essi
Alla natura umana, e non vorrai,
Ch'abbia del pianto nostro il rio tiranno,
Sua sete a contentar. Vivi, e pietosa
Alla estinta mia salma ergi la tomba,
E al freddo cener mio prega la pace.
Trarre animosa devi i miei fedeli
Al sacro avello mio, colà giurarmi,
Congiunta a lor, pronta vendetta: e il padre
Trucidato dall'empio, il re tradito,
Far che inulto non resti. Irati meno,

Se il seggio tuo ti accorderanno i Dei,
Sia del retto seguace, i miei soggetti
Mi riveggano in te, la mia memoria
Per te riviva, e di figliale amore
Questi a me fiano pegni.

Rom. Ah! noi si tenti
Ogni via di scamparti. Almen per breve
Fingi, o signor. Non può obbligar sua fede,
Chi libero non è.

Hua. Taci: non puote
Di più udirti Huascarre.

Zul. I giorni tuoi
È mestieri serbar.

Hua. Basta. Se debbo
Ignominiosi di mercarmi, duolmi
Che mille vite il ciel non diemmi, ond'io
Di tutte privo andassi, anzichè turpe
Oggetto altrui mostrarmi.

Rom. Oh! generoso!
E tu, stimar potrai me vil per modo,
Che indifferente io soffra il morir tuo?
Compagno a colpa io mi sarei? Vedrommi
Di colei che vagheggio il padre oppresso,
Come di guerra io fossi abbietto arnese?
Esci d'inganno alfine. A me si aspetta
Toglierti al tuo periglio; è dover mio
Tornarti in Cusco; è dover mio sottrarti
All'estrema ora tua, ad Ataliba
Render l'onor.

Hua. Mal lo potresti, prole
Al reo tiranno; brandir l'armi un figlio
Contro del padre? ah no: d'oprar ti vieto

In favor mio cosa anco lieve.
Rom. Io debbo
Non obbedirti...
Hua. I miei custodi affretti,
E riedo al carcer mio, se ti allontani
Di un solo passo...
Zul. Ah! no: ti ferma, ed abbi
Di me pietade.
Rom. Innanzi te sarovvi.
Huascarre, vedrai se il brando mio,
Saprà spezzar quelle catene ond'hai
Gravi le mani: ah! sì, vedrai, se in fuga
Vòlti n'adranno al sibilar dei dardi,
Quanti audaci v'avranno...
Hua. Arresta!...
Zul. Padre,
De'sommi numi ricusar l'aita,
Egli è tristo pensier...
Hua. Taci: misfatti
Il cielo abborre...
Rom. Il ciel m'impera, e vuole,
Ch'io qui vieti il delitto. Ben preságo
Di vicina sciagura, i fidi miei
Seppi raccorre in non discosto loco,
Ed in segreto aspettano impazïenti,
Gli ultimi cenni miei. Se per te fossi
All'estremo sospinto, e sol restasse
Di vendicar tua morte; allor paventa
Di tutto il furor mio. Versato a rivi,
Fia per tua colpa il sangue, e se macchiato
Brami di eccessi il dì, fora egli colmo
Di tanti orror, che fra gli estinti ancora
La pentita ombra tua mesta n'andrebbe. (*parte*)

SCENA IV.

Huascarre e Zulima.

Zul. A sì nobil pietà, deh! non vogliate
Provarvi oh! numi avversi, e tu crudele
Non essere per te.
Hua. Seco medesmo
Egli è crudo colui che onore obblia
Per amore di vita. Ah! tu non sai:
Qual gaudio immenso avrebbe il mio nemico
Di tacciarmi colpato, e ch'io vigliacco
Fossi per modo, chè a serbar miei giorni,
Contro del genitore il figlio armassi.
Tolgasi a quel spergiuro ogni pretesto,
E la mia fama scenda intemerata,
Sotterra meco. A questo sen paterno
Vieni, diletta figlia, e di noi degno
Sia, l'ultimo commiato. Addio per sempre
Luce degli occhi miei. No, non credea
Sì misera lasciarti! A te sostegno
Sia l'esempio paterno, e le sventure
A disprezzar dal genitore apprendi.
Non sono eterni i mali! in cor me 'l dice
Pietosa voce: sì, placato il cielo
Tu, Zulima, vedrai. Membra, che il giusto
Anco nell'ore estreme ha pace: in trono
Il colpevole trema, e lo spavento
Al misfattor compagno, il cor gli rode
E timido lo rende! Olà, custodi (*compariscono alcune guardie*)
Al carcere torniam. Sappia Ataliba

Che il reo destin dallo sleal prescritto,
Imperterrito, attendo. (*fa per incamminarsi*)

Zul. Oh! Dei clementi!
Mira, padre, qual'armi, e quai guerrieri
Ti chiudono la via! Egli è Romildo
Che dello scampo tuo... Romildo!...

SCENA V.

Romildo, seguito di capitani, e detti.

Rom. Iniqui! (*ai custodi*)
Sgombrate: io ve l' impongo. Amato prence,
Questi illustri guerrieri, a me compagni
Nel cammin della gloria, e che tua sorte
Non vonno tollerar, condurti in salvo
Bramano in Cusco. Se vorrà destino,
Che a pugnar si ritorni, il padre mio
Vedrà come l' error si emendi in campo,
E col braccio de' forti a conquistarti,
Non con vil tradimento, i duci suoi
Se giovino, il vedrà. Vieni...

Hua. No 'l debbo;
Ti allontana Romildo.

Zul. E ad un malvagio
Vorrai fidarti tu? Qual Dio nemico
Ottenebra tua mente, e ti sospinge
Di virtù mal locata a calcar l' orme,
A perdere te stesso?

Hua. I lagni tuoi
No non potranno dal sentier sviarmi,
Che a me stesso prescrissi.

Rom. Ah ne costrigni
A violente fatto! In braccio ancora
Noi pigliarti sapremo...

Hua. Ah! qual deliro!
Arrestate!... arrestate!...

Zul. Ebben, tu vanne,
Io rimarrò per te. Quanto fia bello
Spirar per te, da cui la vita io m'ebbi!
So che stolto mi fora i giorni miei
Pareggiare a' tuoi dì; pur forse al crudo
Ataliba destar potria pietade
L'infelice Zulima...

Rom. Orsù, cessate
Dal soverchio alterear. Mancar non puote,
Che il vigile Zamorre, il padre mio
Non ammonisca, e allor non io men reo
Sarei al guardo suo, e tutti noi,
Si noi tutti perduti. (*si ode strepito*) Oimè! che sento!
Qual calpestio tremendo! Amici: ardire!
Si combatta animosi: se l'ingiusto
Ciel difende il delitto, e non protegge
L'innocenza tradita, abbiam con lei
Indivisa la sorte. Chi vegg'io?
Il genitor! me misero!

SCENA VI.

Ataliba, Zamorre, séguito numerosissimo, e detti.

Ata. Quell'armi
Deponi, o sciagurato! Al rege, al padre,
Fellon! ti arrendi omai.

Zul. Barbari numi!
Rom. Eccomi inerme; al venerato impero
Piego la fronte; se il chiedesse altrui,
Vil tuo figlio non fora.
Ala. Ognun di voi,
In mio cospetto è vil.
Hua. Qui, vil non avvi
Che vilissimo tu. Della tua possa,
Perverso, abusa; ma rispetta almeno
Quella virtù che non conosci, e sappi
Che se vi fosse men virtude in noi,
Di meno ardir pompa faresti.
Zul. Volgi
In me sola il furor. Nulla sapea
Di tal'opra mio padre. Egli costante
Si oppose al pensier mio. Colpevol sola
Della trama, puniscimi. Sedussi
Con preci il figliuol tuo...
Rom. Menti. L'onore
Di cotal fatto è mio. Qui, reo mi appello
Delle sommosse squadre, e che cercai
Di serbarti la fama. Ove non fosse
Delitto alcuno in me la gloria sola
Che procacciar ti seppi, è cotal colpa,
Che morte istessa a compensar non basta.
Senza le mie vittorie, or tu, spietato,
Al barbaro cimento non saresti
Di uccidere il fratello.
Ala. Empio! raffrena,
L'inverecondo labbro. A' tuoi trionfi,
Qual merti avrai compenso. Olà, di ferri
Si ricinga il ribelle, e pari pena

Che Huascarre s' aspetti. In poter mio,
Zulima, rimarrai. Pegno sì grande,
Non fia sicuro che in mie mani.

Zul. Appresso
Di te nòn lo sperar.

Hua. Figlia, obbedisci
All' ira degli Dei. Ah! non gravarmi
Di più crudi tormenti!

Rom. A te non avvi
Nulla di sacro, o genitor.

Ata. M'è sacro
Il voler mio. Partite!

Rom. Al duro passo,
Tu sol, tu solo, il figliuol' traesti.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Ataliba solo.

Prepotente desio di-sommo impero,
Perchè fitto e rifitto in cor mi sei!
Delitto enorme chiede sangue, e grida
Mesta voce in me pur: figlio, fratello
Il dovranno versar! Pera Huascarre!
Spento costui, vedrò tornar Romildo
Sopra il calle smarrito. Ei non attinse
L'età del senno ancor. Fiamma d'amore,
Che nel petto gli ferve, ingannatrice
Larva d'onor, mertano scusa. Ei l'abbia,
Abbiala ei pure...

SCENA II.

Zamorre sollecito, alcune guardie, e detto.

Zam. Il tuo comando affretta,
O più tempo non avvi. Un de' seguaci
D'Huascarre, scampò nel reo tumulto,
E nunzio a Cusco andò. Tosto comparve
Immensa folla sopra l'alte mura,
E non dubbia mirai mostra feroce,
Di terribile assalto. Il campo tuo
Ferve di sediziosi, e chi parteggia
Pel figlio tuo, concorde a' tuoi nemici

In minaccie prorompe. Ah se più tardi,
Quello che brami imporre, in tuo peggiore,
Tu spregiato sarai, disciolto il prence,
Libero fia Huascarre.

Ata. Ad Ataliba
Vi avria mortal che dileggiarlo osasse,
Mentre egli è in vita? Corri, e tostamente
Romildo a me. Poscia le fide schiere
Tutte all'armi sospingi, ed Huascarre,
In un con esse traggi in faccia a Cusco.
Ove dischiuse le nemiche porte
Non fossero al suo cenno, e non si sperda
La scellerata piena e vinta, e inerme
Non si conceda a me, si uccida.

Zam. Scusa:
Parmi ciò fuor di loco. A tua salute.
Sacra è la vita di Huascarre. Altrove
Miglior fora il condurlo.

Ata. Osi, sfrontato,
Tu, non richiesto, consigliar? Presenta
Il teschio sanguinoso a' miei nemici;
Dal terribile esempio ognun si avvegga
Qual compenso ha colui che a' voler miei
Contrasta.

SCENA III.

Ataliba solo.

Ira tremenda in cor mi ferve.
Figlio, fratello, rei vassalli andranno
Scevri di pena; ed io schernito in trono,
Stupido quasi mi starei?...

SCENA IV.

Zulima e detto.

Zul. Rispondi:
Del padre mio che festi? a' guardi miei
Tu, cauto or ti sottraggi, e mi abbandoni
Alle sventure in braccio? Io di te chiedo,
Muto è per me ogni labbro. Alfine un grido
Eccheggia d'armi, a rintracciarti io corro
E qui solo ti veggo. Ah! fino a quando
Vorrai, crudel, che palpitante io viva
Sul destin di Huascarre? Or dimmi: forse
De' tuoi misfatti l'esecrabil meta
Segnar sapesti?...
Ata. Tempra i lagni tuoi.
Apprendi meglio ad apprezzarmi. Pace
Invocata avrem noi. Al tuo Romildo,
Che tanto sospirasti, oggi congiunta
N'andrai per mano mia...
Zul. Di che favelli?
Non dello sposo, no, del padre io chieggo.
Rendilo all'amor mio, a me lo torna,
O furibonda ammutinarti il campo
Colle mie strida tu vedrai. Terrore
Più non ridesti in me. La reverenza
Che pur de' regi è scorta, il furor mio
Dal mio cuor cancellai. Ma taciturno,
Minaccioso mi guati e non mi onori
Di un motto sol? Qual pace mai, qual pace,
Quali nozze da te sperar potrei

Se d'amor pegno, ad imeneo compagni,
Il tradimento e ferri infami sono
Di cui gravasti il tuo fratello!

SCENA V.

Romildo, séguito di duci, e detti.

Rom. Padre,
Eccoti il figlio supplice. (*s'inginocchia*)
Non posso
Avermi tregua al duol se non ritorna
Huascarre fra noi. Solo un istante
È periglioso. Spaventato e truce
Vidi Zamorre...
Zul. Santi numi, ah! dimmi:
Vero fora egli pur..
Ata. Romildo, sorgi.
Al cospetto d'ognun rossor non provi
Dell'atto umil...
Rom. (*si alza*) Sono gli atroci fatti
Che d'obbrorio e vergogna in fronte sculta
Stampano eterna macchia! Ov'io non debba
Vincer rigor si crudo, almen la vita
Prestarmi non dovevi!
Zul. Oh ciel! che narri?
Il padre mio a perigliar vicino,
Ed io vigliacca vivo? Questo seno
Squarciato, uomo feroce, il cor mi strappa,
Appaga la tua sete..

Ala. Qual follia!...
In Zamor, che vedesti?
Rom. Io nulla vidi,
Ma ti sgomenti e statti pinto in viso
Cotal terror, che assai chiaro mi dice
Che orribil'opra comandasti. Voi (*a' compagni*)
A' suoi piedi prostratevi. (*s' inginocchiano*)
Contempla
Il duol che ti circonda, affiggi i nostri
Sbiancati volti, e ti ricerchi il core
Il singhiozzar che tronca i mesti accenti
Che ti richiede nel silenzio ancora;
Prosciogli il fratel tuo, serba i tuoi giuri,
Fuggi la colpa enorme, e il santo voto
De' tuoi duci e del figlio omai soddisfa.
Ala. Sorgete. (*si alzano*) (Qual contrasto!)
Zul. Ah! se ti offesi
Generoso l'obblìa. Pigliati il regno,
Abbiti il viver mio, sol mi ritorna
Al seno il padre; il padre mio mi rendi!
Ti chiedo il padre mio!
Ala. (Qual grido in seno
Mi risuona improvviso! quali affetti
Per me novelli provo!)
Rom. Io ben lo scorgo,
Pensier più mite nutri, e torna in petto
Pietade a favellarti. Osserva, o padre,
L'infelice Zulima, ella d'affanno
Già manca... si distrugge...
Ala. Più non reggo!
Figli vinceste. Amici, ite, si voli,

Rieda Zamor sollecito, il fratello
Seco tragga... Che miro! ah Dei crudeli
Così vietate i falli!

SCENA VI.

Zamorre, alcuni duci, e detti.

Zam. Omai...
Ata. Deh! vanne,
Fuggi ministro di misfatti...
Zam. Indugio
Non pativa il tuo cenno, ed è compito
Di Huascarre il destino.
Rom. Oh fatal colpo!
Zul. Ahi! fratricida! ahi! mostro! e non discende
La folgore del cielo! il suolo istesso,
Traditor! non t'inghiotte?
Ata. Ah no, ti placa
Al verace mio duol; deh tu, Romildo,
Tornala a miglior senno...
Rom. Mia Zulima!
Adorata Zulima..,
Zul. Ti allontana
Progenie di tiranno! orror mi desti,
E nel pensar che d'empio tal sei prole,
Sebbene il core al parlar mio rifugge,
Io maledico il dì che ti conobbi,
Maledico l'amor che mi giurasti,
Nè di vedermi non sperar più mai.
Popoli! a voi orfana sventurata,
Supplichevol ricorre. Unica via

Per sottrarmi rimane, e questa eleggo,
Invoco il patrio dritto, e sacro al sole
Il resto de' miei dì, fra le innocenti
Vergini a lui devote. Avvi chi osasse
Sacrilego! d'opporsi? (*si allontana frettolosa*)

SCENA ULTIMA.

Detti, partita Zulima.

Ata. Ascolta... ascolta...
Zulima, non fuggirmi...
Rom. Ella s'invola!
E per sempre io la perdo!
Ata. Al seno mio
Riedi tu almeno, e quanti regni ha Cusco
Adorino il tuo cenno.
Rom. E di qual frutto
Mi fora serto d'altrui sangue lordo,
E retaggio di colpe? Ah sì, che valmi
Quell'amor che mi vanti, or che per sempre
Ogni speme di pace a me togliesti,
E m'avrei tale disperata vita,
Che lo schiavo più abbietto in mio paraggio
Chiamar s'avria felice? Al tuo delitto,
Se questa destra mia di troppo imbelle,
Ostar non seppe qual dovea, sì grave
Error punisca in me medesmo! (*si ferisce*)
Ata. Ahi vista!
Soccorretelo. (*si affrettano a sorreggerlo*)
Rom. È vana ogni pietade!
Tu la dovevi al figlio... allorchè ei stesso...

L'implorò per altrui... Il dì... si oscura!
Al rimorso... rimanti... e il mio destino...
Compiangi...

Zam. Egli spirò!

Ala. Me sgiagurato!
Oh dell'ira del ciel principio orrendo!
Tu mi percuoti, invan ti fuggo, il merto!

FINE DELLA TRAGEDIA.

I VICINI

PERSONAGGI.

DURMONT, antico negoziante.

ARMAND, commesso di studio.

MONTBRUN,
MALINVAL, } vicini di Durmont.
LAMBERT,

CECILIA, figlia di Durmont.

Un Servo di Durmont.

L'azione succede in una casa di Campagna di Durmont, in un salone che mette ad un giardino.

I VICINI

ATTO UNICO.

SCENA PRIMA.

Durmont e Cecilia terminando la colazione.

Dur. E così, mia cara Cecilia, come ti piace questa casuccia?

Cec. A meraviglia, caro padre. Dunque eccoci stabiliti alla campagna, e voi avete totalmente rinunciato agli affari?

Dur. Sì, mia cara. Sono soddisfatto della fortuna che mi sono acquistata; questa casa è situata bene, e voglio viverci in pace e felice, con mia figlia e quei pochi amici che inviterò. Ho per vicini, dicono, alcune persone nojose; ma che m'importa? Non andrò da loro, e spero bene che essi non verranno da me. Tu devi essere contentissima della mia idea, tu che detesti il rumore della città e che ami tanto la campagna.

Cec. Certo. Però voi converrete con me che non tutte le società di Parigi annojano, non tutte sono fragorose; come, per esempio, non desiderate voi la società di quel caro signor Duprè?

Dur. (*sorridendo*) Quel giovine Armand, suo commesso, è molto interessante, non è vero?

Cec. Voi stesso mi avete replicato più volte che esso era amabile. (*sospirando*) Ah! non è protetto dalla fortuna!

Dur. (*imitando sua figlia*) Che peccato!... (*cangiando tuono*) Rinunciando agli affari non ne ho però perduto di vista uno che ti risguarda, e al quale bisognerà ben presto pensare.

Cec. Di che trattasi, padre mio?

Dur. Del tuo matrimonio.

Cec. Oh non c'è questa fretta.
Dur. Benissimo; ecco ciò che risponde una giovane ben educata.
Cec. Ditemi un poco, papà, senza dubbio, secondo l'usanza, voi nello scieglierrni un marito, guarderete prima di tutto alla fortuna?
Dur. E, secondo te, avrei forse torto?
Cec. E non sarebbe meglio, scegliere un uomo onesto, amabile, ancorchè fosse povero?
Dur. (*serio*) Avrei ben torto, cara Cecilia di essere troppo rigoroso riguardo alla fortuna, io, che come tu sai, non devo l'agiatezza, nella quale mi trovo, che ai miei sudori e al benefizio d'un ricco, come sgraziatamente se ne vedono pochi oggidì.
Cec. Infatti, voi mi avete raccontata varie volte la fonte della vostra fortuna, e se fossi in voi, io vorrei per genero un uomo che, per così dire, fosse partito dal medesimo punto come voi.
Dur. Ed è appunto ciò che voglio; esigo dall'uomo, al quale affiderò la felicità della mia cara Cecilia, null'altro che moderatezza, buoni costumi e un'onesta industria. Ma ritorniamo sul primo discorso, parliamo di Armand. Sai tu che cosa ho osservato da qualche tempo?
Cec. Che cosa?
Dur. Che egli ti ama, senza avere il coraggio di confessarlo..
Cec. Voi credete?
Dur. E che tu non saresti lontana dal corrispondergli.
Cec. Voi avete veduto tutto ciò?
Dur. Ci vedo chiaro, non è vero?
Cec. Sì, giacchè voi avete veduto ciò che...
Dur. Ciò che non sapevi chiaramente tu stessa. Ebbene, non domando meglio, che di acconsentire ai vostri desiderii.
Cec. Possibile!
Dur. La confidenza che gli accorda il signor Dupré

mi dà una buonissima opinione di quel giovane, però non lo conosco ancora abbastanza. In conseguenza non mi darai torto, se, prima di tutto, voglio prendere le informazioni le più esatte sul suo conto. Anzi c'è un punto che m' inquieta. Mi fu detto che il nome che porta non è il suo.

Cec. Come, avrebbe cambiato nome?

Dur. Forse è la cosa la più semplice, la più innocente, ma nondimeno fa d' uopo sapere il perchè. Se esso ti conviene, potrei io giammai far troppo per la felicità di mia figlia?

Cec. Ah mio padre! Voi avete ragione. Noi non abbiamo tempo da perdere, ma il cuore mi presagisce che voi sarete soddisfatto delle vostre ricerche.

Dur. Viene qualcuno. Sarà lui.

Cec. Chi lui? Armand?

Dur. Sì. Siccome prima di tutto voglio avere un colloquio particolare con lui, l'ho invitato a passare la giornata con noi. Ti dispiace forse?

Cec. Non dico questo.

SCENA II.

Servo e detti.

Ser. È qui fuori un signore che vuole assolutamente entrare. Dice essere vostro vicino, e da voi molto conosciuto. Si chiama Lambert.

Cec. Lambert?

Dur. Precisamente uno di quei vicini nojosi dei quali parlava poc'anzi. Che aspetti.

Ser. A quel che pare non conosce questa parola. Gli disse che eravate per andare in giardino, ed egli rispose: Tanto meglio, passeggeremo insieme. Anzi, eccolo.

Cec. Giusto nel momento che vi felicitavate di essere lungi dagli importuni, che...

SCENA III.

Lambert e detti.

Lam. Ho io l'onore di salutare il signor Durmont?
Dur. Lui stesso.
Lam. Sembra che non vi ricordiate più di me.
Dur. Scusate... ho una vaga idea...
Lam. Lambert d'Orleans, intimo amico del cognato di vostro cugino. Senza dubbio l'amabile signorina è vostra figlia. Come si è fatta grande! Non l'avrei più riconosciuta. Avendo da poco inteso che eravate voi il compratore di questo casino, mi proposi di venire subito a trovarvi.
Dur. Troppo gentile.
Lam. Noi non ci conosciamo che superficialmente, ma stringeremo amicizia. Sono certo che andremo d'accordo in tutto. Voi fuggite la città; ed io non ci vado che per obbligare i miei amici, giacchè questa è la mia sola consolazione; voi amate la solitudine, lo studio, ed io al par di voi. Insomma noi siamo fatti l'uno per l'altro, e voglio che passiamo tutti i giorni qualche oretta insieme.
Dur. Voi siete troppo compito.
Cec. (Da qui a poco egli è più padrone di noi.)
Lam. Se poi posso esservi utile in qualche cosa, disponete di me, ve ne prego, ve ne scongiuro; si sa che sono uno di quegli uomini rari sui quali si può contare, e voi vedete in me un uomo tutto dedito al servizio degli amici.
Dur. Non ne dubito punto.
Lam. Ma, ditemi, sono forse importuno?
Cec. (Anzi importunissimo.)
Dur. Eh'... tutt' altro.
Lam. Allora rimango. Ma vi supplico di cacciarmi via tosto che vorrete essere solo.
Dur. (Maledetto! Proprio la vera maniera di ottenere il privilegio per essere nojoso.)

SCENA IV.

Servo e detti.

Ser. V'è di fuori un altro vicino che vuole assolutamente parlarvi, il signor Malinval.
Dur. (Un'altro!)
Cec. (E quello che si aspetta è il solo che non viene.)
Lam. Come? Voi conoscete Malinval?
Dur. Assai poco, come conosco voi.
Lam. State in guardia con quell'uomo: è un officioso, il quale, per rendervi un servigio vi metterà in mille imbarazzi. È pazzo per obbligare gli altri e commette mille bestialità. Del resto è un brav'uomo. Fa del male a tutti, sempre senza saperlo.

SCENA V.

Malinval e detti.

Mal. Buon giorno, mio caro Durmont! Oh! voi qui Lambert? A quel che vedo, non perdete tempo.
Lam. Arrivate a tempo; parlavamo male di voi.
Mal. Siete troppo buono, o signore. Madamigella vi prego di aggradire i miei rispettosi omaggi. È già gran tempo che questo caro Durmont ed io ci conosciamo. Quante follie abbiamo fatte insieme, quando esso era presso quel grasso banchiere, contrada S. Denis ed io presso quel piccolo procuratore contrada del Tempio. Ve ne ricordate?
Dur. Accaddero tante cose d'allora in poi che non ne ho che una debole idea.
Mal. Ed io invece mi ricordo, come se fosse stato oggi. Sempre buona memoria, e sempre lo stesso. Più attivo e più obbligante che mai.

Lam. Ecco quanto io diceva a Durmont quando entraste. (*a Durmont*) (Vedete se aveva ragione io?)
Mal. Vi rendo egualmente giustizia, mio caro Lambert, e strada facendo per venir qui aveva un presentimento che vi ci avrei trovato. (*a Durmont*) La sua visita non è ciò che poteva accadervi di meglio.
Dur. Che dite?
Mal. Anch' egli è obbligante a suo modo. (*a Durmont*) (L' egoista il più determinato.)
Dur. Bene.
Mal. La sua borsa, il credito, tutto è al servizio degli amici. (*a Durmont*) (Prendetelo in parola e non si vede più.)
Lam. Sono tutto confuso delle vostre gentilezze, signor Malinval. (*piano a Durmont*) Vorrei poter dire altrettanto di lui.
Mal. Se mai vi accadesse qualche accidente, qualche disgrazia, voi lo vedreste dar l' allarme a tutto il vicinato; voi lo sentireste gridare: Coraggio, avanti, bisogna agire, bisogna mostrarsi. (Ma egli non si muoverà nè punto, nè poco)
Lam. Gli amici si conoscono nelle avversità.
Mal. Avete perfettamente ragione.
Dur. (Ma chi sono questi due originali?)
Mal. Ah, ora che siamo vicini, caro Durmont, ci vedremo, ci vedremo spesso. Alla campagna non si fanno complimenti, e per prova vengo a pranzo da voi.
Cec. (A pranzo!)
Dur. A pranzo! E forse anche voi? (*a Lamberto*)
Lam. Io non era venuto con quest' intenzione; ma giacchè lo esigete assolutamente...
Dur. Come? giacchè lo esigo...
Lam. Via, non andate in collera, rimango.
Cec. (Qual importuno! E adesso che verrà Armando!)
Lam. Spero che anche noi avremo il bene di vedervi in casa nostra.

Mal. Sarà per me un grandissimo piacere.
Cec. (Oh per me, non ci vado certo.)
Mal. Oh a proposito. Credo potervi annunciare un terzo convitato.
Dur. (Questo poi è troppo.)
Mal. Il proprietario di quella bella casa a sinistra, Montbrun; lo conoscete?
Dur. Io?
Mal. Ha fatto varii affari col vostro amico intimo, Dupré.
Cec. Dupré! Presso il quale sta il giovane Armand?
Mal. Precisamente. Conoscete voi il giovane Armand?
Dur. L'aspettiamo a pranzo.
Mal. Sarò contentissimo di vederlo. Quel Montbrun è un gran bravo giovine.
Lam. Che ci diede delle cene deliziose!
Mal. Pieno di spirito, e poi è così ricco! Non verrà che dopo la borsa.
Lam. Non importa. Sarà qui presto. Ha un cavallo che va come il vento.
Mal. Sono io che l'ho esortato di venire a trovarvi.
Dur. Ve ne sono obbligatissimo.

SCENA VI.

Servo e detti.

Ser. Un altra visita. Questi però dice di essere invitato. Si chiama Armand.
Cec. (Finalmente.)
Dur. Che entri subito.
Mal. Senza dubbio, che entri subito. Oh! ma eccolo.

SCENA VII.

Armand e detti.

Mal. Buon giorno, caro Armand, siate il ben venuto, vi attendevamo con impazienza.
Dur. (Ma bene. Eccolo padrone di casa.)
Mal. Permettete, caro Durmont, che vi presenti questo giovine, degno in ogni modo di...
Dur. La vostra raccomandazione, caro vicino, è senza dubbio d'un grande valore, ma Armand non ne abbisogna. Caro amico, vi sono molto obbligato della vostra sollecitudine nell'arrendervi al mio invito.
Arm. Sono veramente confuso della vostra bontà. Presento i miei omaggi a madamigella.
Cec. Come stanno tutti i nostri amici?
Arm. Perfettamente; soltanto sono dolentissimi della vostra partenza e temono di avervi perduta per molto tempo.
Dur. Oh li rivedremo.
Mal. Senza dubbio, li rivedremo; ma la campagna offre tanti vantaggi; libertà, quiete, mentre a Parigi si è seccato, tormentato da mille importuni.
Lam. Oh, quanto agli importuni se ne trovano dappertutto, non è vero Durmont?
Mal. In quanto a ciò avete ragione; ma infine dei conti quali sono i divertimenti a Parigi? Nei passeggi pubblici, una gran folla, un baccano, dei mariuoli e dei cani che minacciano di mordervi le gambe.
Lam. Non parlatemi poi degli spettacoli ove ci danno dei frizzi invece di spirito, dei pugnali e veleno invece di sentimento, birbanti che fanno i sentimentali, e adulteri che predicano la morale.
Dur. Che volete, la commedia è lo specchio della società.

Mal. Tombe, spettri, prigioni, uomini che si battono, cavalli che ballano, e tutte queste bestialità ci vengono introdotte coi nuovi romanzi.

Dur. Merce che avrebbesi dovuta proibire come l' inglese.

Lam. Costumi scandalosi', egoismo portato all' eccesso; ciascuno pensa a sè, e dimentica gli altri; si è introdotto un nuovo commercio di fallimenti, che chiamano disgrazie, e di disgrazia in disgrazia si comprano terre e case e si maritano le figlie.

Dur. Gli albergatori fanno fortuna e i librai si ruinano. Ma lasciamo questo spiacevole argomento. Giacchè agite con me senza cerimonie, miei cari vicini farò altrettanto anch' io: passeggiate nel giardino: proprietario novello non conosco ancora il mio dominio.

Lam. Oh io lo conosco a fondo; vi passeggiava sempre col vostro predecessore.

Mal. (Infatti è vero, (*a Durmont*) furono le sue importunità che gli resero odioso questo luogo.)

Dur. Veramente?

Lam. Venite, vi farò vedere dei luoghi amenissimi.

Dur. Scusate; non 'ho invitato Armand senza nessun motivo; ho bisogno di parlare con lui.

Lam. Oh no, prima di pranzo non si parla d' affari; dopo li tratterete a vostro bell' agio. Venite, venite, ciò ci darà appetito. Madamigella, volete voi accettare il mio braccio?

Dur. Giacchè non è possibile altrimenti, andiamo; a rivederci, Armand; siate sicuro che nel padre di Cecilia voi avete un amico.

Cec. Sentite, Armand? (*Lambert, Durmont e Cecilia escono*)

Arm. Un amico? Che significa ciò. Voglio sapere?...

SCENA VIII.

Malinval e Armand.

Mal. No, no, fermatevi, sono contento di trovarmi da solo a solo con voi, bramo di parlarvi.
Arm. A me?
Mal. Sì, a voi. Ma prima di tutto, avete mai veduto un uomo seccante come quel Lambert? Non comprendo, come non si avveda che è insopportabile.
Arm. Avete ragione; ma che volevate dirmi?
Mal. Ah! ecco. È poco tempo che vi conosco, ma in fede mia, la vostra figura, le vostre maniere, la vostra conversazione mi hanno rapito; sono certo che voi avete del cuore e dell'ingegno, e voglio assolutamente che mi procuriate l'occasione di esservi utile.
Arm. Vi sono obbligatissimo delle vostre buone disposizioni verso di me, ma in questo momento non ho bisogno di nulla.
Mal. Perdonate; si ha sempre bisogno d'un amico come me, soprattutto quando si è in una posizione come la vostra. Voi siete giovine, senza impiego fisso, senza fortuna; dite schiettamente, in che posso io esservi utile?
Arm. (Infatti! Se osassi confidargli...)
Mal. Via, parlate liberamente; vi vedo inquieto... voi avete qualche cosa che vi occupa...
Arm. Come? vi siete accorto?...
Mal. Non si arriva alla mia età senza essere osservatore, e so benissimo che i dispiaceri o le pene che si hanno alla vostra, derivano da qualch'inclinazione... Voi siete turbato... arrossite...
Arm. Ah per carità, guardatevi dallo svelare... soprattutto qui...
Mal. State tranquillo, sarò prudente. Ma perchè questo turbamento? Io vi esaminava poc'anzi,

quando vi era quell' importuno, e se non m' inganno l' oggetto della vostra passione è qui. voi amate madamigella Durmont! ed ora indovino anche il resto; voi non osate chiederla al padre.

Arm. Egli è così ricco ed io così povero!

Mal. Non avete forse nemmeno il coraggio di dichiararvi presso madamigella Cecilia?

Arm. Sono così timido, ed ho così poca speranza!

Mal. Comprendo benissimo.

Arm. Però mi trovo così incoraggiato dalla bontà del signor Durmont, che sono quasi tentato di confessargli...

Mal. Guardatevene bene!

Arm. E perchè?

Mal. Voi non conoscete dunque i ricchi?

Arm. È però lui che mi invitò a venir qui.

Mal. Ciò non prova niente.

Arm. Però dietro i suoi discorsi, aveva creduto...

Mal. Oh ecco la gioventù. S'immaginano che tutto deve lor riuscire; fidatevi di me, mio giovane amico, e credetemi che prima di arrischiare una confidenza, che forse sarebbe male accetta, fa duopo che un amico saggio e prudente prepari la strada, parli al padre ed alla figlia..

Arm. Comprendo benissimo, ma...

Mal. E se volete, sarò io questo amico.

Arm. Voi!

Mal Io.

Arm. Che? Veramente, voi sareste così buono d'incaricarvi...

Mal. E perchè no?

Arm. Io non avrei mai osato pregarvene...

Mal. Anzi sono io l' obbligato, se mi si offre l'occasione di rendere un servigio.

Arm. E che farete voi?

Mal. Che farò? Non lo so ancora, ma ben presto avrò tutto combinato. A buon conto cercate di liberare Durmont da quel seccante di Lambert e di mandarlo qui.

Arm. Corro subito. Siate certo che la mia riconoscenza sarà eterna...
Mal. Va bene, va bene.
Arm. Non dimenticatevi di dire a Durmont che l'interesse non c'entra per niente nella mia domanda; che il più puro amore...
Mal. Si, sì, state certo che non ometterò nulla.
Arm. E dite all'amabile Cecilia che soltanto il timore di dispiacerle...
Mal. Ben inteso.
Arm. Insomma, non dimenticate che i miei interessi più cari sono nelle vostre mani. (*parte*)

SCENA IX.

Malinval solo.

Oh! Riflettiamo un poco da qual lato devo prendere quel Durmont per deciderlo. È un uomo ricco, che deve tutta la sua fortuna alle speculazioni; non è già dal cuore che si deve prendere un uomo come lui; non che non lo creda onestissimo, ma di quelle onestà del mondo che non vedono che danaro: senza danaro non si fa nulla con questa gente. Basta, so quello che ho da dire.

SCENA X.

Durmont e detti.

Dur. (*credendosi solo*) Ah! finalmente me ne sono liberato, respiro! (*vedendo Malinval*) Quest'altro adesso.
Mal. Ci siete dunque riuscito a sbarazzarvi di quella seccatura di Lambert.
Dur. Armand ha preso generosamente il mio posto.
Mal. Bene, benissimo. Quel giovine si è diportato bene.

Dur. Come?
Mal. Sono io che l'ho incaricato di liberarvi, perchè ho bisogno di parlarvi.
Dur. Parlarmi? Egli è che in questo momento...
Mal. (*trattenendolo*) Ho bisogno di parlarvi d'un affare, che riguarda voi, vostra figlia e quel giovine Armand.
Dur. Quel giovine Armand? Voi lo conoscete dunque?
Mal. Moltissimo.
Dur. (Tanto meglio; così potrà forse darmi le informazioni che desidero).
Mal. E un giovine molto intelligente, e del quale faccio gran caso.
Dur. Anch'io.
Mal. Oh è meglio venirne alla conclusione. Io non so andare per le lunghe. Esso ama vostra figlia.
Dur. Lo so.
Mal. Ah ve ne siete accorto anche voi? Ora voi non vorrete dare vostra figlia che ad un uomo ricco...
Dur. Chi v'ha detto ciò?
Mal. Non sappiamo noi forse come vanno le cose di questo mondo? Non sappiamo noi che in affari di matrimonio, i parenti pensano prima di tutto alla fortuna? E per dir vero, non hanno torto, giacchè, come si dice, senza danaro, cattiva unione; una cattiva unione rende gli sposi infelici; sposi infelici allevano male i figli; i figli male allevati fanno disperare i parenti; e da ciò derivano tutte le disgrazie che si vedono in questo mondo.
Dur. Tutto ciò è molto ben ragionato. Ma...
Mal. Armando non è ricco.
Dur. No, veramente.
Mal. Ma possiede tutte le qualità per divenirlo.
Dur. Lo credo anch'io. Buon costume, spirito, onestà.

Mal. Bah! Buon costume, spirito, tutto ciò è bello e buono, ma non basta.

Dur. Come?

Mal. Ah, amico mio, se tutto il mondo la pensasse come noi, allora sì... ma i vizi! la corruzione, l'immoralità! Che volete che vi dica? Bisogna ben seguire l'esempio generale, di modo che voi ed io e tutti quelli che ci rassomigliano abbiamo preso il nostro partito, e sentiamo che un eccesso di scrupolo non sarebbe a posto in un momento dove nessuno se ne cura.

Dur. Che dite voi mai?

Mal. Voi comprenderete benissimo che tutto ciò va soggetto a qualche modificazione; ma infine poi che cosa è necessario oggidì per far fortuna? Comperare a basso prezzo per vendere al più alto possibile, collocare al maggior interesse, insomma fare degli affari.

Dur. Infatti è la via più comune.

Mal. Or dunque per fare degli affari che si esige? Attività, intelligenza e delicatezza secondo il corso della giornata.

Dur. Ma a che tende questo discorso?

Mal. A persuadervi che Armand possiede tutte queste qualità.

Dur. Armand!

Mal. Del resto un giovine onestissimo, *Bon ton*, spirito, giusto negli affari, e facendosi pagare dai suoi debitori...

Dur. Ah bah! Non è possibile! Un giovine impiegato in una casa di commercio, si occuperebbe di?... eppure che significa quel cangiamento di nome?

Mal. Un cangiamento di nome? Ah! vi sono due nomi? Infatti, mi è noto.

Dur. Che dite?

Mal. Non traditemi. Sotto quell'altro nome, che non conosco, ma che vi dirà, egli ha un interesse in una casa da giuoco.

Dur. Una casa da giuoco?
Mal. Molto bene organizzata. Essa rende molto.
Dur. Voi vi burlate di me.
Mal. Permettete, caro vicino, ma mi sembra che quando dico una cosa... Sono l'amico d'Arnaud, è vero; ma qualunque fosse l'interesse che gli porto, non vorrei mai... e vedete, non credetemi; Montbrun, che deve venire qui, lo conosce perfettamente; hanno fatto non so quanti affari assieme, interrogatelo,
Dur. Certo che lo interrogherò! aveva già ideato di prendere delle informazioni su quel giovine; ma se quello che voi mi dite è vero, mi avete reso un gran servigio. Ignorando i suoi principii e la sua condotta... era sul punto...
Mal. Di congedarlo! Sono contentissimo d'aver parlato a tempo per impedire una rottura che sarebbe stata fatale per ambedue. Dunque tutto è conchiuso, se le informazioni...
Dur. Non del tutto... Ma perdonate, devo dare alcuni ordini.
Mal. Oh! fate, fate pure. Libertà piena ed intera. Io non sono come Lambert, che s'attacca alla gente, e non l'abbandona più. Io non li cerco che per render servizio ad essi e agli altri, e una volta l'affare terminato, facciano pure a loro comodo.
Dur. (Possibile che mi sia ingannato in tal modo sul conto di quel giovine? Non mi dispiace che Montbrun venga a pranzo da noi. Oh non è ancora marito di mia figlia). Addio caro vicino. (*parte*)

SCENA XI.

Malinval solo.

Il padre è vinto. Eh! noi abbiamo un po' di talento per le negoziazioni. Ora trattasi di persuadere la ragazza. Allevata a Parigi nel gran

mondo, avrà un carattere analogo; sarà ambiziosa, civetta; fa d'uopo eccitare la sua gelosia. Essa sarà orgogliosa della conquista del giovine, e non cercherà meglio che di farlo suo marito, se esso possiede quelle qualità che piacciono tanto alle Parigine. Cerchiamo di trovarla sola. Ma eccola che viene dal giardino.

SCENA XII.

Cecilia e detto.

Cec. (*da sè*) Ma guardate un poco quel signor Lambert! Non abbandona mio padre che per accapparrare Armand. Eccomi di nuovo sola.

Mal. Se la signorina vuol aggradire la mia compagnia.

Cec. Troppo buono, signore. Temerei di abusare...

Mal. Anzi sono incantato di trovarmi da solo a sola con voi; ho bisogno di parlarvi.

Cec. A me? E di che, in grazia?

Mal. Voi parlavate poc' anzi del giovine Armand. È appunto di lui che voglio intrattenervi.

Cec. Di lui! Ma come mai?...

Mal. Esso vi adora.

Cec. Mi adora!

Mal. Non è questa l'espressione per indicare che uno è innamorato? Insomma arde dal desiderio di essere vostro sposo; e siccome è molto timido, mi ha incaricato di parlare a vostro padre e l'ho fatto.

Cec. Ma non credeva che avesse avuto bisogno di un mediatore.

Mal. Al contrario, conoscendo la mia finezza e il mio talento, s'indirizzò a me, e fece benissimo, perchè ho deciso vostro padre in suo favore.

Cec. Non sarà stato molto difficile.

Mal. Anzi difficilissimo, perchè le ricchezze di vo-

stro padre... Ma io gli ho dipinto quel giovine con colori così vantaggiosi, così interessanti, che...

Cec. Voi lo conoscete dunque?

Mal. Molto, e l'amo di tutto cuore. Ora non mi resta che ad essere utile al mio giovine amico, presso di voi. Vi assicuro che li sagrifici non gli costeranno nulla per attaccarsi a voi.

Cec. Sagrifici? Che intendete di dire?

Mal. Che alla sua età è impossibile essere senza nessun intrigo, e so per certo che una bella signora...

Cec. Come! Armando, quel giovine così timido... così... ah non è possibile.

Mal. (Buono, eccola gelosa, essa lo amerà.)

Cec. Ma siete ben sicuro di ciò che dite?

Mal. Voi comprendete che non si asseriscono fatti di quest'importanza senza le prove più certe. Ma state certa, esso sa come un galantuomo deve condursi: la bella vi fu già sagrificata.

Cec. E voi dite che quel giovane mi ama?

Mal. Senza dubbio vi ama; ragionevolmente, non come in tragedia, ma come si ama quando si vuol sposare. Chi può vedervi, conoscervi e cessar d'amarvi? Ma voi sapete, talvolta un capriccio, una fantasia... E poi un giovine... Insomma su questo basso mondo non si può risponder di nulla; ma almeno è un giovine pieno di riguardi. Voi non avrete in lui uno di quei tiranni gelosi che chiudono sempre le loro mogli sotto chiave, uno di quei mariti avari che non lasciano alle loro mogli in nulla soddisfare l'innocente passatempo della toelette.

Cec. Ma io sono lungi dal pretendere...

Mal. Aspettate, aspettate, non ho finito. Voi riceverete in casa vostra la bella società; voi andrete dappertutto, nelle feste, ai balli, nei concerti; avrete tutta la libertà desiderabile, vostro marito pagherà senza dir nulla i vostri debiti, purchè non ammontino a troppo; d'altronde avrebbe

torto di lagnarsi; la dote che gli recate, gli affari ch'esso farà... giacchè ne farà, ve l'accerto io...

Cec. Io vi ascolto, nè rinvengo dal mio stupore! Quale idea ha egli mai di me? E qual mi giudicate voi stesso, che con tale compiacenza?...

Mal. Io vi giudico come ogni donna che cerca godere le dolcezze della vita, senza far danno ai suoi doveri.

Cec. Come questo ritratto assomiglia poco a quello che mi feci di lui!

Mal. Godo di potervelo descrivere qual è.

Cec. (Io vorrei dubitare, ma la sua sicurezza mi confonde. Tremo ch'esso non m'abbia dipinto Armand con colori troppo veri). (*siede pensierosa*)

Mal (Eccola pensierosa, i miei discorsi hanno fatto effetto, tutto va bene. Andiamo a cercare il nostro giovine amico: ah! ma è lui stesso che viene.)

SCENA XIII.

Armand e detti.

Arm. E così?

Mal. Tutto va a meraviglia. Ho parlato col padre e gli ho magnificato i vostri talenti, i vostri mezzi; parlai colla figlia, e lodai la vostra dolcezza, la vostra compiacenza: n'è rimasta estatica: Eccola; ora tocca a voi.

Arm. Caro Malinval, quale riconoscenza!

Mal. Non parlatemi di ciò; io sarò troppo contento se voi potrete esserlo; vi lascio coll'oggetto amato; ora che tutto è in ordine, penserò al sonetto per le nozze. Vedrete, vedrete come essa vi riceverà! (*parte*)

SCENA XIV.

Armando e Cecilia.

Arm. Sarebbe vero, madamigella, quanto il signor Malinval mi disse, che voi permettete che io vi manifesti i miei sentimenti?
Cec. (*fa per andare*) Signore...
Arm. Come, voi mi sfuggite?
Cec. Sapete voi ciò che mi svelò Malinval?
Arm. Tutto ciò che disse è l'espressione de' miei sentimenti; esso vi manifestò tutto il mio animo.
Cec. (Ne dubitava, ma egli stesso conferma.) Io vi stimava, signor Armand, non lo niego; io nutriva in segreto affezione per voi...
Arm. Ah! di grazia, ripetete queste dolci parole...
Cec. Ma dopo quello che intesi, e i principii che voi professate...
Arm. Cielo, che dite voi?

SCENA XV.

Durmont e detti.

Dur. (Mia figlia con Armand! sentiamo.)
Cec. Mio padre!
Arm. Vostro padre. Tanto meglio. Vi prego di darmi in sua presenza la spiegazione delle parole che mi diceste. Signore, voi avete avuto la bontà di dimostrarmi qualche amicizia, e i discorsi di Malinval avranno aumentata la buona opinione che avevate di me.
Dur. Dunque voi asserite tutto ciò che disse di voi Malinval?
Arm. Certo.
Dur. Allora basta.
Arm. Ma permettete che esiga da voi...
Dur. Signore, io non voglio biasimare la condotta

di nessuno. Ma l'uomo che fa pompa di principii come i vostri, non sarà mai mio genero.

Arm. Che sento!

Cec. Ma, padre mio...

Dur. Vieni, mia figlia. (*partono*)

Arm. Bel ricevimento! che fosse Malinval la cagione della mia disgrazia!

SCENA XVI.

Lambert e detto.

Lam. (*che è entrato alle ultime parole*) Senza dubbio, è lui.

Arm. Ah! siete voi, Lambert?

Lam. Io stesso. Ma che avete, che siete tutto agitato?

Arm. Voi vedete in me l'uomo il più infelice.

Lam. Eh, ma non bisogna disperare così. Un poco di filosofia per bacco. Non avete voi forse degli amici?

Arm. Amici; e dove?

Lam. È vero che oggidì regna l' egoismo; ma vi prego di non confondermi con coloro che non pensano che a sè stessi.

Arm. Ma noi non ci conosciamo che da così poco tempo!

Lam. Non importa. Se posso esservi utile, parlate senza timore; fa duopo andare a Parigi? vi abbisogna del credito, del danaro? disponete di tutta la mia persona.

Arm. Bene, vi prendo in parola.

Lam. Bravo, così mi piace. Di che trattasi?

Arm. Prima di tutto debbo confessarvi che amo la figlia del signor Durmont.

Lam. Me ne era accorto. Avanti.

Arm. A quel che pare qualcuno mi ha calunniato, perchè madamigella ha perduta la buona opinione ch'essa nutriva per me.

Lam. Malinval senza dubbio.
Arm. Se voleste cercarla, e parlarle in mio favore...
Lam. Nient'altro? corro subito.
Arm. Quanto siete buono!
Lam. Però un momento! parlare a una giovinetta in favore d'un giovine, e per affari d'amore? Non avrei io l'aria goffa? e poi conviene ciò alla mia età? Chiedetemi piuttosto tutt'altra cosa.
Arm. Ebbene, parlate allora col padre.
Lam. Come? siete dunque in male acque anche presso il padre?
Arm. Per mia disgrazia.
Lam. Diavolo! ciò mi rincresce. Io che vado così d'accordo con lui, non vorrei, parlandogli di voi, perdere la sua amicizia.
Arm. M'accorgo che per servire i vostri amici, voi non vi comprometterete mai.
Lam. Non andate in collera. Ma Malinval, egli che vi conosce così bene, che fa desso? dovrebb'egli ajutarvi.
Arm. Eh sì; è lui invece che mi ha messo in quest'imbarazzo.
Lam. Ragione di più per ajutarvi ora. Eccolo; lasciatemi fare, gli darò una bella lavata di capo.
Arm. Sì, io ci guadagnerò molto.

SCENA XVII.

Malinval e detti.

Mal. E così, caro Armand! le cose non vanno esse a meraviglia?
Lam. Infatti, per eccellenza. (*ironicamente*)
Mal. Ed io ho già preparato anche il sonetto.
Lam. Ora trattasi altro che di sonetti.
Mal. Come? che c'è di nuovo?
Lam. C'è che questo giovine avrebbe benissimo scusato senza la vostra mediazione.
Mal. E che? non ho forse accomodato bene le cose?

Arm. Così bene, che...
Lam. Che il padre e la figlia sono in una gran collera contro di lui, e lo hanno trattato non troppo garbatamente.
Mal. Non è possibile.
Lam. Ora non vuol crederlo.
Arm. Chi vi aveva pregato di mischiarvi nei fatti miei? Andavano così bene!
Lam. Ed eccolo che viene a guastar tutto colla sua smania di essere officioso.
Mal. Ah! voi lo prendete su questo tuono? Sapete che sarò capace di non immischiarmi più per nulla in ciò che vi risguarda?
Arm. (*vivamente*) Me lo promettete?
Lam. Ora non si tratta di ciò; bisogna rimediare al male accaduto. Io faccio ciò che posso, ma non è molto per dir la verità.
Arm. (*a Malinval*) Sentite. È vostro dovere di distruggere le calunnie che avete sparse sul mio conto, e di rendermi la stima delle oneste persone.
Mal. Io non dirò più una parola sul conto vostro.
Arm. Perchè?
Mal. Guasterei tutto.
Arm. Come?
Mal. Non l'avete detto voi stesso poc'anzi?
Lam. Un'altra adesso.
Mal. Ma voi che chiaccherate tanto, perchè non fate voi?

SCENA XVIII.

Montbrun di dentro e detti.

Mon. (*dentro*) Mettete il cavallo in istalla, e il cabriolet al coperto; passerò la giornata qui.
Lam. Ecco Montbrun. Esso vi ajuterà senza dubbio.
Mal. Sì, un'altra specie d'egoista.

Lam. Esso vi conosce, è in relazione con Duprè, e può render testimonianza...

Arm. No, ma voglio più fidarmi di questi amici freddi o malaccorti; anderò dal signor Durmont e sua figlia. Essi non possono ricusare d'ascoltarmi. Vedo che in questo mondo non si può fidarsi che di sè stesso. (*parte*)

Mal. Rendete dei servigi ai vostri amici! Eccone la ricompensa. Venite voi?

Lam. Dico due parole a Montbrun e vi seguo.

Mon. (*entrando*) Pare impossibile! non vedo nessuno. Ah! Lambert, di grazia, ditemi ove potrei trovare il padrone di casa.

Lam. Ah mio amico, voi arrivate molto a proposito. Siamo in un grande imbarazzo.

Mon. Che è accaduto?

Lam. Voi potreste rendere un gran servigio a Armando. Lo conoscete?

Mon. Moltissimo. Un gran buon giovine.

Lam. Esso ama la figlia di Durmont, le cose andavano nel miglior modo del mondo; ecco che Malinval, per zelo mal inteso, ha voluto immischiarsene, e ha tutto guastato, secondo il suo solito. Ora trattasi di riparare al male accaduto. Andiamone in traccia, ecco il momento di parlare, di agire; insomma voi siete testimonio delle cure che mi prendo, sono tutto sudato e conto su di voi per secondarmi. (*parte*)

SCENA XIX.

Montbrun solo.

Si certo, voglio essergli utile, perchè mi piace molto; d'altronde è un affare bellissimo per lui, e gli conviene molto... ma... un momento, quest'affare converrebbe molto a me stesso; ci aveva già pensato, e sarebbe un partito eccellente. La fortuna

di Durmont è solida; la mia non l'è troppo; ed io parlare per un altro, quando potrei parlare per me stesso? Sarebbe una vera bestialità.

SCENA XX.

Durmont, Cecilia e detto.

Dur. (*entrando a Cecilia*) Sì, ti dico, Montbrun ci darà degli schiarimenti... ah! eccolo...
Cec. Tremo ch'esso non confermi...
Mon. Ho l'onore di salutarvi, caro Durmont. Incantato, di fare la vostra conoscenza, madamigella. In verità è un astro che fra breve oscurerà tutte le più belle donne di Parigi.
Cec. Signore. (*piano a suo padre*) Chiedetegli dunque di Armand!
Dur. Perdonate se vado ad un tratto al fatto. Conoscete voi Armand?
Mon. Molto.
Dur. Ebbene, che ne pensate?
Mon. Vi parlerò schiettamente; esso non vi conviene.
Dur. Come?
Mon. Perchè è una specie di filosofo selvaggio, che affetta una rigidità di principj, una delicatezza di non so che secolo, la quale gli impedirà di fare la sua carriera; un genio limitato al quale ho procurato bellissimi impieghi, ma che non sa cavarne che le sue paghe mensili; non ha niente affatto lo spirito degli affari, e non farà mai niente di bene.
Dur. In verità voi mi ricolmate di gioia.
Mon. Voi commettereste una follia accordandogli vostra figlia in isposa.
Cec. Credete voi dunque che una donna sarebbe infelice con lui?
Mon. Molto infelice. Per condursi bene con una

moglie, fa d'uopo conoscere il mondo, avere dell'esperienza; quel giovine è affatto inesperto, esso sarà molto innamorato e molto esigente; vi obbligherà in casa tosto che avrete de' figli; addio trattenimenti; sarete costretta a sorvegliare voi stessa la loro educazione; locchè, come voi sapete, non è troppo dilettevole.

Cec. Ah respiro!

Dur. Ma che cosa dunque venne a raccontarmi Malinval?

Mon. Ma gli date voi retta? lo conosce appena. Io lo conosco a fondo, e so anche il suo vero nome.

Dur. Ma che significa questo cangiamento di nome?

Mon. Egli teme di arrossire al sentirsi chiamare col nome di suo padre. Esso è il figlio d'un certo Valbert.

Cec. Valbert!

Dur. Voi dite Valbert? Un negoziante di Nantes, che andò negli Stati Uniti, saranno ormai venti anni?

Mon. Appunto.

Cec. Possibile! Quello, di cui mi parlaste tante volte?

Dur. Ma e perchè arrossire del nome di Valbert?

Mon. Perchè non si ama essere conosciuto per figlio d'un uomo che si è ruinato con una mal intesa gratitudine, e accomodando gli affari altrui, ha molto male ordinati i suoi.

Dur. Dite piuttosto che sarà per non far arrossire più d'un ingrato che altre volte fu soccorso dal padre, e che ora lascia il figlio nella dimenticanza e nell'indigenza.

Mon. Possibile; ma il fatto sta che quel Valbert non lasciò una fortuna troppo brillante.

SCENA ULTIMA.

Armand, Lambert, Malinval e detti.

Lam. Ecco Durmont con sua figlia.
Mal. Adesso ruinerà tutto.
Arm. Signor Durmont e madamigella; dopo l'amichevole accoglimento che mi faceste al mio arrivo, mi è impossibile di poter sopportare la vostra freddezza; se la mia presenza vi spiace, saprò liberarvene.
Dur. No, mio amico, rimanete: perdonatemi d'aver per un momento prestato fede ai discorsi di Malinval; ma non dobbiamo lagnarcene, se l'uno per esservi utile vi fu nocevole, l'altro per nuocervi vi fu molto utile.
Arm. Ma almeno permettetemi di spiegarvi la cagione del mio cangiamento di nome, giacchè so che ne siete istrutto.
Dur. La conosco, so tutto. Voi vi chiamate Valbert, e siete il figlio del mio benefattore, di colui che imbarcandosi a Nantes mi costrinse ad accettare per me e per mia madre i primi mille franchi che ho posseduti e che furono la sorgente della mia fortuna: io voleva ringraziarlo, ma esso mi disse: Non crediate che io vi dia questa somma, no, ve la presto; quando sarete abbastanza ricco per farne a meno, voi la renderete non a me, ma al primo onest'uomo che troverete in una posizione simile alla vostra.
Mal. Bella azione!
Lam. Che uomo raro!
Mon. Mi pare di esser la cagione d'una riconoscenza patetica.
Dur. Ora, mio amico, riconosco voi per mio creditore. Ricevete dunque la mano di mia figlia e trenta mila franchi oltre la sua dote; questi